

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1849

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

THE OSENA

All' Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

CARLO MADRUVCCI
Cardinale, & Prencipe
di Trento.

Tragedia

Del Sig.

PIETRO ANTONIO
TONIANI.

Dallo stesso Autore ampliata, & corretta.



IN VICENZA, MDCXIX.

Appresso Francesco Grossi.

Con licenza de' superiori.



ILLVSTRISSIMO,
E REVERENDISS. SIG.



IVA forza mi spinge à ricordarmi seruitore di V Sig Illustriss e Reuerendiss. inutile se, non essendo mai stato priuilegiato con suoi comandamenti, ma nondimeno non men diuoso di qual si sia à lei obligato, riconoscendo di hauer possuto in Padoua dar fine alli miei studij di Teologia, dalla benignità di V. Sig. Illustriss e Reuerendiss. à cui mi fece adito il Sig. Giulio Ghellini Conte della Ghellina, e Cavaliere. Onde la supplico à consentire, che questa lettera posta nel fròtispitio della **THEOSEN A** Tragedia del Signor Pietro Antonio Toniani, come cosa mia, sodisfaccia per me all' offitio, che à pena io potrei fare con tutto me stesso. Ad un Signor grande per l'eminenza della dignità, e per la sublimità dell'opere appresso di tutti lodatissimo, douerebbono comparire, come in Teatro di nobil luce, opere co' l' capital della Gloria segnando qualunque lima, e non que-

A a sta

sta, che humile à lei rappresento d'ignobil ma-
no, che ruocca dall'istessio Autore, facil cosa è,
che riceuuta habbia ruggine per vernice. Onde
io, che pouero d'ingegno, e d'arte se quasi verme
da seta mi suscerassi, conosco di non poter ador-
narla se non inuiandola à far riuerēza à V. S.
Illustriss e Reuerendiss ed à proteggersi sotto lo
scudo della sua grana; e per tanto la supplico
si degni di darle ricetto e ricapito, degno della
pietosa liberalità del glorioso nome dell' Illu-
striss fameglia Madruccia. Questa mia ferma
opinione, e credenza acciò non paia d' troppo ar-
dita e profontuosa; d' mal fendata, e fallace:
si appoggia con sì buona occasione à le salde ra-
gioni, con le quali si apre alla mia congregazio-
ne un riscontro all' eminentissime sue lodi: on-
de conuerrebbe, ch' io per lei corressi à la distesa
un campo spatiofo della nostri tanti oblighi, ed
ardissi d' entrare nel ricco patrimonio delle fio-
ritissime opere, che Roma celebra. particolarment
te nel Tempio di Sani Onofrio, e nella famosa
fabrica di S. Maria di Riua appresso Trento Ita-
lia ammira: lumi tra gli altri splendidissimi
della Eroica fameglia Madrucci, e memoriali
eterni appresso la mia congregazione Pisana ru-
bricati e dipinti con il viuace minto della sua
perpetua obligatione. Hor se di questo mio pic-
ciol dono l' affetto può mettere il pregio, non può
V. S. Illustriss e Reuerendiss riceuerlo da mano
più pouera, nè da cuore più ricco d' osservanza,
e di offequio, desiderando ne li voti miei, che fra
l'ostre la porpora di V. S. Illustriss e Reueren-

non

non pur si rauuino le smarrite bellezze di
questo Poema, ma ancora con perpetua gloria di
un tanto benefattore e Signore sotto l' ombra del
la sua singular protectione, ogni dì più la mia
congregatione, ed io viuiamo favoriti della sua
gratia, à cui pregando augumento d' ogni mag-
gior grandezza, riuerentemente m' inchino.

Di Vicenza, il dì 10. Ottobre 1619.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humiliss. ed obedientiss. Seruo

F. Giordano Moscatelli di Vicenza



DEL SIG. GASPARO
Cittadella.



NEL Tempio de l' Honore, al grado altero
Pèdean trofei d' illustri imprese, e scudi,
CARLO, de gli Aui tuoi fra l' arme, e studi,
Emulauan tal' hor penne e cimiero:
O' se l' Anteo nouo al Monarca Ibero,
O' l' Hercole, flagel de i falsi e crudi,
O' l' solo, che qual Sol copriva i nudi:
Secondo fosse, ò in trionfar primiero;
Bella confusion d' arme e d' inchiostri,
Che dal tuo ceppo Briareo già nacque,
Per debellar l' oblio, vincendo i mostri
Ma quando al Ciel di darti il manto piacque,
Al tuo splendor porporeggiaro gli ostri:
Al tuo valor la gloria lor rinacque.



AL



AL MOLTO ILLUSTRE
mio Sig e Patron oseru.

IL SIG. GIULIO
GHELLINI
CONTE, E CAVALIERE.



E' con più fermezza d' antico
amore, nè con più stabilità di
generoso appoggio, molto
Illustre Signore, poteua au-
cinarfi alla diuotione dell' Illustriss. Sig.
Cardinal Madrucci, il R. P. F. Giordano
Moscatelli, Predicator Professor di Fi-
losofia, e di sacra Teologia: di quello
di V. S. molt' Illustre, quasi eleuata meta
del suo tempestoso mare; e ben può di-
re, ch' all' gli sia nei più trauagli pro-
speroso Alcide. Ond' io solleuandomi
alla Geneologia de' suoi antenati, estati-
co, m' affiso à quãto lasciò scritto il Ghi-
rardacci nell' Historie di Bologna, circa
l' honorata Famiglia hora de' Ghellini,
già de' Scanabecchi, hoggi Moneta, in
A 4 quella

quella Città antichissima stata. Come
 fusse in somma reputatione tenuta, si
 perche molti di quelli salirono a' primi
 gradi, e d'arme, e di lettere: si anco per
 discensione, che longo tēpo con li Lam-
 bertini, & Asinelli, mantenero: dopò
 la cui discordia, & varie occisioni, con
 passaggio spontaneo vno chiamato
 Ghellino de' Scannabecchi venne ad ha-
 bitare à Vicenza, & vi piantò la nobile
 Famiglia de' Ghellini, alla quale fù egli
 il primo, che tal nome le diede. Gli suc-
 cessori, poi, come ben nati parti, hanno
 sempre tralignato à gli honori, e si sono
 mai sempre nobilmente apparentati, &
 ampliati non tanto di beni di seconda
 fortuna, quanto di virtuosì fregi. Tac-
 cio gli nomi loro, poiche sì come all'ap-
 parir del Sole di tutte le chiare bellez-
 ze si vagheggia il mondo: così al com-
 parire di V. Sig. molto Illustre freggia
 l'età nostra à i lumi rutilanti de' gli Aui,
 che in essa riflettono. Testimonianza
 ne rende la sua gloria nata di conser-
 uar l'amicitia de' Prencipi, in propagar
 con la propria splendidezza gli Heroici
 costumi, come pieni di tutti quegli or-
 namenti, che sogliono chiari rendere gli
 animi illustri. E chi preccederà à lei,
 mentre con tanto feruore si mostra ze-
 lante delle virtù, espugnatrice de' vitij,
 e protettrice de' gli oppressi dalla mali-
 gnità

gnità del Tempo? di dotti così nobili
 orata, che la fanno splendere come vi-
 uo carbonchio nel più oscuro delle te-
 nebre mortali. E ben le se appoggia il
 titolo di Caualiere, & di Conte della
 Ghellina suo diuitioso podere, creato
 dal Sereniss. Prencipe Veneto: poiche
 con tante altre qualità dallo studio, &
 dalla esperienza apprese, è fatta riguar-
 deuole, & ammirabile tra i più saui, &
 ingenui della sua noua patria: che non
 sò, se possa desiderar più di quello, che
 le concede il cielo cortese. Ma s'altro
 chiede il merito di essa lei, (supplican-
 do V. Sig. molto Illustre à gradire con
 la sua generosità il mio infinito affetto)
 io tutto ardente minimo de' suoi serui-
 tori, farò il primo ad augurarle dal Sig.
 Iddio il compimento di ogni grandez-
 za; come faccio.

Dalla Stampa il dì 10. Ottobre 1619.

Di V. Sig. molto Illustre

Seruitore humiliss.

Daniel Bissuccio Stampatore.



Personne, che parlano.

Leandro configliero.

Filisco fauio di Corte.

Porido Prencipe di Tessaglia.

Theofena prècipeffa di Tessaglia

Fille camariera.

Choro di Donne Tessaloniche.

Mefio del Rè Filippo di Mace-

donia.

Tirnio Capitano.

Seruo di Corte.

Mefio di Corte.

La Scena è in Tessalonica

Città di Tessaglia,

in Grecia.



La Crudelta Prologo.



O, benchè in lochi inhospiti, e sel-
uaggi,

In tenebrose grotte, in antri oscuri

Habbi il mio seggio, e dentro al sen-
do l'aspre

Riphee montagne, nè più tetri alberghi:

Più veloce, però d'alta saetta,

O fulmine, che il Ciel con forza auenti,

Da loco in un momento, à loco io volo,

Del freddo scitha gl' Hiperborei monti

Superba, horrida, e fiera trapassando.

Mia figlia è l'ira, e mie ministre sono

Queste spietate Eumenidi, ch'uscite

Da gl'infocati, e da maligni chioftri,

Ouunque io vogli il piede, ò spiegghi i vanni,

Mi fan pomposa, e fiammeggiante coda.

Io con tiranni modi, & ineguali,

Ne' teti humili la quiete offendo,

Ne l'Aule regie le corone, e i scettri

Dè più felici Rè conturbo, e fiedo.

Costringo, e sforzo quest'è quel che ardendo

D'ira cieca e furor la mano stringa

Non meno à danno altrui, che di se stesso.

Come già Mario, e scilla à l'Oceano,

Con rabbia alterna del nimico applauso,

Fece l'onde portar di sangue il Tebro:

D'Agrigento, Numidia, e Siracusa,

E Falari, e Giugurta, e l'fier Agatocle,

Empiro l'aria di sospiri, e pianti :
 E l' Egittia Regina e l' Vticense
 Di libertate, e de la patria amico,
 Incrudelir, pur, fei nel proprio petto ?
 Quella son' io, che à la ferezza aguaglia,
 Che abbatte ogni seверо, ogni tiranno ;
 Che doue altri, da se quasi diuiso,
 Da' soauì contenti, e da' piaceri
 Riceue ogni letitia ; io dolcemente
 Contentezza ineffabile, & immensa
 Ne gli altrui pianti prouo, e ne' singulti :
 Ne' tormenti, & affanni ogni diletto ;
 Che vaga, già di rosbeggiar la terra,
 Dal Polo Artico spinsi al lieto clima
 Di Spagna i Visigotti, e i crudi Alani,
 Gli Vni feroci in Ongaria sospinsi :
 Et in Africa i Vandali spietati ;
 E chi passando il Caucaſo gelato,
 Et oltre i balzi Caspij, e per deserti
 Chi emulano à i mostri Aquilonari,
 Concorrer feci ; & à vicenda in mezo
 Del giardino del mondo oprai tanti artes,
 Che in ogni membro lacerata, e guasta
 Pianse la bella Italia ; ma, scherzando,
 Da la disperation traggo mia gloria,
 Che desiosa di maggior trionfo,
 Sorta per essa son : più che mai fiera
 Di sangue human mi nutro cruda Arpia
 Ond'è, che Crudeltade, ogn' vn m' appella :
 Et hor ne la Tessaglia ho preso il volo,
 Quando pace credea regnar sicura,
 Per oprar tanto con non' arte, e ingegno,

Che

Che la più bella, e gratiosa Donna,
 Che la luce del Cielo illustri al mondo,
 Prorompi in tali eccessi : che le antiche,
 E le moderne Historie, e quante furo,
 Che al tragico coturno alzarò il pregio,
 Habbi da superar : se di costanza
 In ferma crudeltade à l'altre eccede .
 Nè già, per dare effetto al gran pensiero,
 Difficoltà vi trouo: homai la palma,
 Auanti il guerreggiar, riceuer parmi ;
 E me ne vado gloriosa altera
 Per gl' immensi trofei, e' ho riportato
 Da le famiglie, e personaggi illustri,
 Da me per forza debellati, e vinti .
 Che doue voglio ho gran dominio, e impero,
 Nè mi osta impeto alcun, che l' ungue, e' l' morſo
 Io non adopri : e per le loggie altere,
 Per PalaZZi sublimi, e Torri eccelse,
 Non entri con tuuina ; e la colonna
 De la ragion, d' ogni mortal più scielto,
 A miseranda stragge non atterri,
 Sol vn tetto (ohime lassa) à cui d' intorno
 Cinge di mura adamantine il Tempo:
 E rinoua l' Età gli Heredi al Tempio
 De la Fama immortal germi nouelli
 Nati per trionfar ne' miei trionfi ;
 Con tanta furia profanar non posso ?
 Misera di lontan tento la schiatta
 De' MADRUCCI illustrissimi, e possenti :
 Ma in van, perche han per lor custodi eterni,
 Pietà, Religion, Giustitia, e Fede,
 Mie potenti nimiche : nè l' mio Regno

Puo

Può resistere à quel famoso braccio,
 A l'inuitto valor che ammira il mondo,
 D'un Christofaro in arme e in carne eletto,
 Che fu di Roma un Cardine primiero,
 A sostener del vero Nume il nome.
 E' Lodouico imitator secondo,
 Riguardauol fra gli ostri, e d'odorata
 Vita innocente, di costumi egregi,
 Tra bei drappi vermigli eccelso, e grande,
 Come la rosa in mezzo a i fior Regina.
 E dietro à tante mitre pastorali,
 Al cui candor di maestà celeste,
 L'Adige in argento l'onde, e trascorse,
 Portando inuidia al Gange. & onta al Tago.
 E la natia Città che dal Tridente
 Di Nettuno si stima esser nomata,
 Sotto gouerno hereditario, gode
 De' prischi semidei l'età de l'oro.
 Appar Gaudentio, che dal diuin Cielo,
 Se Marte non discende altri non stima:
 Signor di Riza, e Colonello in guerra,
 E Consigliier del gran Monarca Ibero.
 Ma come luce fra le stelle il Sole,
 Così sol fra le porpore risplendi,
 Omagnanimo CARLO poiche il lume,
 Da gli altri nò, ma da se stesso hai preso;
 Et illumini gli aui; ah chi non vede,
 Che tu Legato al sommo Imperio Augusto
 Del glorioso Mathias comparso,
 Quasi oro al foco à quel sembiante acceso,
 Contro i nemici al proprio Cielo auersi,
 Vn non sò, che d'Augusto ricenesti,

Che

Che a premiare i buoni, e punir gli empì
 Fulmini, e plachi, ogn'hor la destra inuitta.
 Misera me che à rimembrar le doti
 Del singulare spirto, e peregrino,
 Tremo tutta, aruitisco, e come al sole
 Ardente, ombra d'horrore io mi diparto;
 Che resistere non posso al gran tesoro
 Di cotanta Pietà: temo la veste
 De la Religion: fuggo la spada
 De la Giustitia; e quel che più mi affligge,
 Il Legno de la Fede; ohime, che in questa
 Profapia singolar lo strale è reso
 Nel' Iride del Ciel, che m'ha trauffita:
 E à la desolation di quanto aduno,
 Co' miei seguaci fidi, ampio stromento
 Del gran Tonante, e facitor del tutto.
 Ah! lassa, più del mio scuro il prouo.
 Ma se ne petti di sì chiari Heroi
 Non posso entrata hauer: saprò ben'io
 Con un sol volo penetrar segreta
 Nel cor di Prencipeffa appassionata,
 Che con molti altri al suo morir m'attende:
 Già l'ira è in pronto, ed il Furor si torce,
 E con la coda venenosa, e iorta,
 La Rabbia ferocissima si sferza:
 Ed io m'espongo al lagrimoso ufficio
 Adito ottenirò; poscia ritorno
 Eterna Incantatrice, e fiera Maga.
 Farò tra l'ombre de' Tartarei Abissi.

Il fine del Prologo.

ATTO I. SCENA I.

Leandro Configliero.

DOpò longo osservar moto & ardore,
 Parmi d'udire il suon sentir la tromba
 De l'anelito interno onde respira
 L'anima, à pena, nel suo seggio amico:
 Sento, mà veggio in un sol punto, ah! lasso,
 L'eccelse Rocche, e gli edifici alteri,
 Da non sò come insolito susurro,
 Eccitar sangue e dirocar lo stato.
 Dei immortali se da voi deriva
 Ogni nostro saper, che di salire
 Gratia ci dona da la Terra, al Cielo,
 Quell'horror, che mi sùeggia, e ch' altri, e molti
 Spauenta, atterra: è di prodigio assalto?
 Musico, certo, è l'risuonar de l'aura,
 Che quasi spettator nel labirinto
 De la confusion, pur mi diletta.
 E benchè apprendi quest'ardor severo,
 Grave nimico à la cadente etade,
 E nel petto, e nel cor, dal gran motivo,
 Che Anteo risorge à viua forza, in Corte,
 Emulo al Cigno, in garreggiar la morte,
 Non sò voce esplicar, se non soave.
 Seppi dianzi scolpir ne' petti humani,
 Del mio caro Signor le proue antiche:
 Unde poi le portò la Fama intorno
 Dal Mar gelato, à i termini d'Alcide:
 Mercè di quell'amor, che sempre visse
 Reciproco frà noi, quando egli ardito,

Con

Con l'ense aurato al fianco, e ne la destra
 L'hasta vermiglia, contro tutti i forti
 Parue dal quinto Ciel Marte disceso:
 Ed io suplice à gli atti, e riceuerente,
 Di perigliose, e gloriose imprese,
 Era seco d'honor fatto consorte.
 Hor come torpe l'ardimento? à pena,
 Nel languido pensier, me stesso reggo?
 Se già Stelle infinitè al mio natale
 Modo, voglia, discorso, ardire, e Zelo,
 D'appresentargli forma studio, & opra,
 Com'è di seruo, e di fedele amico,
 Per debellar le machine del senso,
 In suo gusto: in suo prò; che non prestate,
 Se non al braccio, à le parole almeno,
 Omai, la fiamma, che l'argente tema,
 In tempo miserabil gli distempra?

SCENA SECONDA.

Filisco Sauiò, Leandro Configliero.

Come à l'Artico Polo il tocco ferro
 Da pura Calamita, si riuolge:
 Così vò dietro al mormorio dolente,
 Che ouunque sia mi fà girar d'intorno.
 Non son sì chiare in Ciel le fisse Stelle,
 Come in terra di Marte i lampi, i tuoni:
 Come in Terra son poi discorsi horrendi,
 Non meno sono in Ciel prodigi, e mostri.
 cand. Bella, ma veramente in se rubella,
 Ment'è del vinto il vincitor tiranno,

Contro

Contro il libero don de la Natura,
 Fù l'industria de l'huomo, ò l'accidente
 Nel cauar da le viscere profonde
 Il più vile metallo: onde noi stessi
 Fatti giudici, e rei, quanto ci aggrada
 Teniamo sol da gli opulenti Imperi
 Trar con l'instabil forza di fortuna.

Fil In questo microcosmo elementare
 La mente sale men quanto più tenta:
 Fu già penna sofistica, che scrisse
 (Gli occhi alludendo) che la madre antica
 Moto facesse, non i Poli, e gli Astri:
 Con quella illusion, che il Legno ingombra,
 Al fortunato corso andando à volo,
 Io spettator, cui sembra il lido errante,
 Nè parue quel pensier men bello al mondo,
 Grauido & apparente, ch'imitando
 De l'alma Genitrice il parto eterno,
 Ne l'un passasse, in l'altro, immantinente,
 Come in nouello April' i fiori antichi,
 Lo spirito mortal, mai sempre in vita,
 Hor questa mia di maggior riso degna,
 Fiction, enimmatica figura,
 Ch'io vò di grado in grado annouerando,
 Ne lo stato, onde siamo, de la guerra:
 Sol de la povertà figlia mi sembra;
 Ch'altri, forse, di pace la sostenta.
 Nè mi si dica, che fra'l lin d'argento,
 In cuna d'oro, e fra le Gratie ancelle,
 Espugnatori pargoletti Alcidi,
 Cesari Augusti, Epaminondi inuitti,
 Nacquero infanti, trionfanti in Terra:

Che

Che al loro inestinguibil', alto ardore
 Par nulla l'Vniuerso, e poco il Cielo;
 Perche se'l gran desio, ch'è figlio imbellè
 De l'humana speranza arditò vola
 A la meta sublime ond egli aspira,
 Natura insignorisse: il Re Filippo,
 Ch'è per sangue real temuto in Grecia,
 Ma per dote volgar pouero nato,
 Dal patrio limitare s'ei s'inoltra,
 E tenta d'approdarsi à gli altrui lidi:
 A' tempi nostri ond' ha corona il furio,
 Segue il piacer, ch'ogni piacere eccede.

Lean. Il Re superbo è in quella guisa, à punto
 De l'occhio baldanzoso, o vagabondo,
 Che soua tutte l'alire parti impera,
 Che scorge l'altrui fallo e l'suo non vede,
 Perche lo specchio aborre, ond'hauria luce.
 Voglio, che l'huomo, pregioniero in fasce,
 Nel mezo del camin de la sua vita,
 Si desti: s'alzi, e qual Pauone altero,
 Alzando il capo altero e'l diadema,
 Vagheggi il fasto, e la natta grandezza;
 Ma che per danneggiar sudditi, e serui,
 Hostaggi d'impotenza, e di timore,
 Si gonfi tanto, ed oltre auanzi il segno
 De la gloria mortal, nel troppo abbonda
 D'un poco minaccieuole, e cadente.
 Non dourebbe Filippo, a la sua Reggia,
 Obedienti noi schiaui tenere:
 Ma che schiaui dirò i de l'ira immensa,
 Veri bersagli, non capaci ancora?
 Tessaglia temo, e Macedonia temo,

No-

Non' arme nouo affalto, e nouo sangue,
Ne la confuson vostra vedete.

Fil. Io non temo pauento: ah! chi lusingo?
Viuere in morte, e poi morire in vita.

S C E N A T E R Z A.

Porido, Filisco Sauio, Leandro
Configliero.

Felici voi, che frà capanne humili,
Lieti vi uete, in custodir gli armenti,
Dolce per certo, auenturosa cura:
Que fuor da' pertuggi il bel sereno
Celeste, di mirar, posando in letto,
Non v'è d'alcun ostacolo interdetto:
Nè qual falcon rapace, intorno il core
L'inuidio spron s'aggira, e vi circonda;
Ma il posseduto ben, dono cortese
De la gran Dea de' sprezzatori amica,
Di giorno, in giorno, anzi di quando, in quando,
Felicissimamente à pien godete
O uaga altezza, il tuo valor, che vale?

Miei fidi à voi mi volgo: aspiro à voi.
Fil. Diede à gli humili il Ciel pace tranquilla,
A i sublimi rumor, guerra ciuile:
A questi per consin poco terreno,
A quelli, soura l' Eira, i Poli, i Giri:
Gli uni son paghi in faticar le membra,
Di conseguir per gloria, à pena il uito:
Gli altri son satij per virtù d'ingegno,
D'erger vessillo ne l' Imperio altrui;

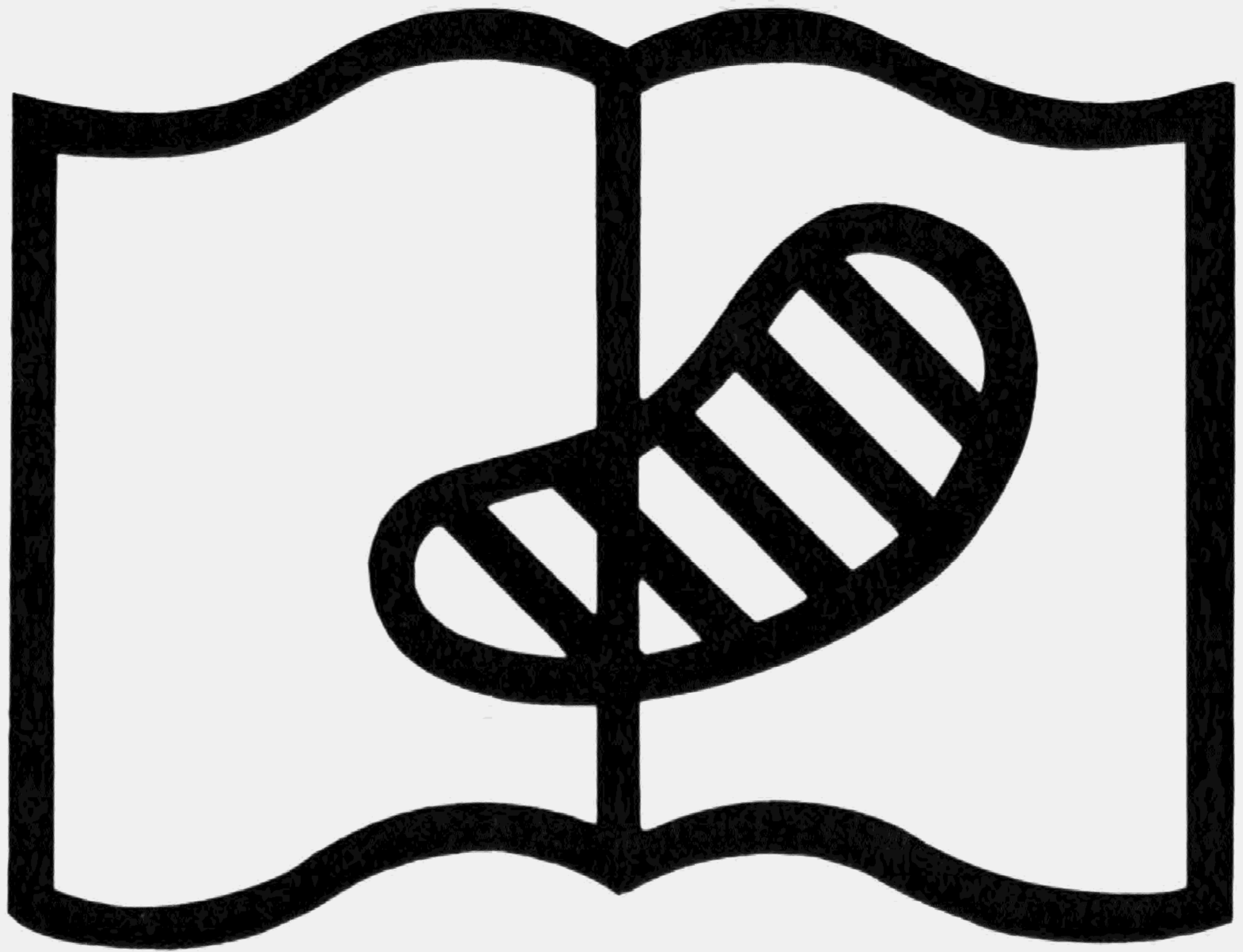
Ma

Ma buon sembra à ciascun, che mal non rende.
Alberghino i tuguri i Pastorelli:
E uiua il mio signor fra l'aule, e gli attri;
Perche di pario marmo, e fregio d'oro,
Architetto ingegnoso, ha' l gran Polaggio.
Con decenza indissimile costruito:
Cui di gran lunga generoso auanza
L'animato colosso habitatore,

Porido. Prendo dal ver la conseguenza intiera:
Mà giudica, se sai, l'occulto inganno?

Fil. Senza angusto oricalco, e senza nota
Di stillo arithemetico, saprei,
Più tosto colà sù l'immense stelle
Numerar forse, e misurar i Mari:
Graue è l sospetto e la ragion è in pronto
Del sospettato forse, e l muto quasi,
Che ci minaccia la crinisa infauista.
Ma se l'antica rimembranza agguaglia
A la presente: non habbiamo noi
L'ardir de gli auirinouato al core?
Nouo rumor non arrossir fa il Sole,
A cui è noto il discrepante aspetto
Del trigemino Padre de le cose.
Cessin le merauiglia: e sol si goda
Di noua merauiglia, un nouo aspetto
Signor, sò ben, che brami la Tessaglia
Retta veder conforme l'uso antico,
Da i molti Re. Deucatione, Admeto,
Acasto, Pelia, Hipseo, Ofelia, Istone,
Et altri, feroi cui uisse tranquilla:
Sin quando serse, il Persian superbo,
Venne in Grecia, contra, à soggiogarla,

Che



**Originale
Illeggibile**

Che à l' hora tutta à popolo reggeasi:
 Ma rintuzzato da' consigli alterni
 Del Capitan Temistocle, e Pericle,
 Intorno à ragunar Ionici, e Dorici,
 E Lesbi, e Rodiani, e Bisantini,
 E Boeij, Focenci, & Aearnani,
 E finalmente i Tessali d' accordo:
 Quantunque ostasse al loro fin bramato
 De Lacedemoni il paver contrario
 Al sapiente popolo d' Athene.
 Diè loco ad Alessandro Ferreo figlio
 D' Aminta Rè di Macedonia, ah! lasso,
 Che machinando inganni à tutti i Greci,
 E sorti tutti i Tessali d' accordo,
 Fè nascere frà quelli ambasciadori
 Per lor soccorso: (essendo Spaminonda
 Intorno sparta) ottennero Pelopida,
 Che al primo ingresso procurò Larissa,
 Al pari inespugnabile fortezza:
 E l' Ferreo disseacciò di timor pieno.
Por. Quanto mi narri attentamente ascolto
 Ne l' erario mental tuttorraguno.
Fil. Ma ritornò: poi viscacciato, ei rise,
 Mentre Filippo il suo fratel tiranno,
 Mille volte per lui fece vendetta,
 Da' Tebani disciolto, e spregionato,
 E da Tessali eletto e capo, e Duca:
 Che solo fatto al suo furor eguale,
 In violar cose profane e sacre,
 Vender le Mogli, e le Donzelle insieme,
 Empiando di spauento ogni contrada,
 Vn' hora confermò l' ira perversa,

Ed' occupato tutto il Greco Regno,
 Generò l' Magno Alessandro, e questi
 Fu poi padrone universal di tutti:
 Che perduto la reggia in un seuro,
 Baladò le cicatrici auelenate.
 Ma poco visse il nostro stato in pace,
 Che morto il famosissimo: à le prede
 Si diedero gli auari Capitani;
 La Macedonia con la Grecia insieme,
 Soggiogò il gran Cassandro: e d' uno, in l' altro,
 Scacciandosi, occidendosi à le mani
 Peruenne di Demetrio il Regno intiero,
 Padre de l' hodierno Regnatore;
 C' hor guerreggiò felice, hor si difese
 Dal gran valore del Roman possente,
 Godendo, che l' suo fin sortisse à male:
 Quasi cadente à l' impero feroce
 D' Hannibale l' Italia irauagliata:
 A la cui gloria per messaggi illustri,
 Dal dì, che nacque, & allattò Bellona,
 La sorte offerse, e le guerriere imprese,
 E peregrino predator fugace,
 Phacio, Iresio, Euohidrio, Eretria, insieme,
 Palefiaro Città tutte famose
 Voio de le ricchezze, empì di sangue;
 Gli Etoli inteso il danno, à noi passando,
 Presero Angeo, Cimina: & Animandro
 Co' l' Consolo Roman Phoca, ancor prese,
 Onde i nostri soldati impauriti
 Reser Timaro, Lisina, Stimone,
 Ferino, Argenta, Lampio, & altre, e molte,
 Che son di poca stima, e sembran nulla.

Et avanzando di potenza, e d'arte,
Sdegnò la pace, in sin che à Tempe antic:
In nostro prò dal Consolo fù rotto:
Che poi d'accordo, à ciò, ch'ei prese à forza,
Di dar la libertà, tosto promise.

La Greca nation di ciò fastosa,
Gli Istimi giochi, & i Nemei con molta
Spesa se celebrare, e grand' applauso.

Por. Di nulla ha forma il buon discorso, à quanto
L'impression di figurar m'accenna.

Fil. M'è non sò come liberar chiamasse
Le cose patuite ne la pace?
Memoria è pur, che sempre mai si finse?

Por. Così muta le spoglie, e mai non perde
La volpe i vitij, o'l v. n. l'ara, e'l Drago.

Fil. In un Concilio congregato à Tempe,
(Scoperii à fatto i lusinghieri inganni)
Da Tessali, Athamanti, e da Perobij,
Fù maledetta la Reale altezza:
Che i più forti e gagliardi di Magnesia
Leuati, e posti in Macedonia: e posti
Di quei di Macedonia, e di stranieri
Ne i lochi indeboliti, e quasi priui
De i generosi antichi habitatori,
Era di desolar le Terre il segno?

Por. Ond' avviene il silenzio: ciò, che l'uno
Da i labri sciolsi, l'altro in viso afferma?

Lea. Altri misteri il gran Filisco aduna;
Prosequirò, Signor se mi concede.

Por. Tanto grato mi sia, quanto m'approui.
Ceda

Lea. Ceda à l'amor la riuerenza adunque.
Signor, ciò, ch'egli scilinguando disse,
In picciol fascio la memoria apprenda:
Che in vista allettatrice, in luce ingombra
Sola vedrassi una menita frode.
Già noto è pur, che il Rè fingendo al vero,
A l'altrui voglia sempre mai contese:
Termini, i regie accumulando insieme,
Per cader doue, ch'egli à punto in Grecia,
Nel discorso total sublime impera:
Dubbio non è, nè mai fia segno alcuno
Noto così per rouinar le Terre,
Che in debollirle far sua forza, e sforzo;
Cede al valor di bellicose schiere
L'argine poi, d'inespugnabil monte,
E'l margine del Mar superbo in erme;
Ma l'importante è sol, che de gli estinti,
Tutti gli Heredi, e i consanguinei, à fatto,
Odo, & a carcerar veggio tal'hora,
Per torrsi via da gli occhi ogni sospetto,
E la corona, assicurarsi il Rege:
Nè mai più n'escon' à mirar la luce,
In cieca tomba gli ho'ocausti offeriti
A l'ugne & a i veneni de' serpenti,
Che l'Hircania, e la Libia in grembo ferra.
Onde preueggio (ahi mille volte, e mille
Mentisca la mia lingua) à la tua destra,
E al generoso piè lacci, e catene,
Di spada in vece, e di speron dorato.

Por. Fedele è'l d'erro, e più fedele il senso:
Fedelissimo è poi l'aperto amore,
Ond' emulate in mia salute ardenti;

Lodo il tuo buon parere: e'l tuo non biasmo.

SCENA QUARTA.

Theofena, Fille.

Dolorosa mia vita, insino à l'hora,
Che mi facesti peregrina al mondo,
Perche sempre, qual' egra, à cui la notte
Posa non può donare, e l'ange il giorno,
Vissi da febre ardente, à morte oppressa,
Doue, ah! lassa poss'io per isfogare
Il duol, trar da la lingua sciolto il grido?
Questa pena crudel, che in ogni parte
Del tranagliato cor mi sferza, e addugge,
Fia per l'anima mia iosco mortale.

Fille. Nel vostro generoso, inuitto core,
Un tiranno martir potrà hauer loco?

Theof. Guidami pur, per trauiar dal senso,
Questa folle speranza, de' viuenti
Nouerca, allettatrice, e lusinghiera,
Fuori de l'atrio per marmorei gradi,
In fioriti Giardini, al bel diperto:
Per la Città prima tenuta in pregio.
(Nè sia per merito mio) da' Cavalieri:
Che al fin qual forsi lassa, al trar de' rai,
Mesta mi trouo al tramontar del Sole,

Fille. O de la vita mia parte più cara,
Per virtù principessa, e per fortuna,
Sorella per amore, e per uolere,
Io di voi serua e per la patria amica:
Qual dolor veggio in voi, che ne la fronte

Rasem.

Rasembrate di neue? e sì confusa,
A voi stessa parlando, ite dolente?

Theof. Fille, cara al mio sguardo, io non vorrei
Cò'l mio martir dar pena al tuo dolore,
Che per me, cò affetto immenso, hor mostri:
Ma perche sempre de le gioie mie
Conscia fosti primiera, egli è ben dritto,
Che partecipi ancor de' miei tormenti;
Esquirò cò't dir quanto l'affanno
A narrarti mi spinge, e quel, che quasi
Da se stesso non cape il gran pensiero.

Fille. Sfogate meco pur quanto v' affligge
La credenza del male: perche suole
Scemare il conferir la doglia interna,
A' suoi, di vero amor gran tempo, amici:
Nè si deue celar giamai quel danno,
Che per consiglio altrui può minuirsi;
Chi se sol persuade sol perisce,
E sol riceue de l'error la pena.

Theof. Io non starò ridir da la radice,
Che duplicato stel produsse attorto,
Onde vita m'è morte, e morte vita:
Basti ch'io dich'io sol quel che celato
Credo ti sia per sin adesso in Corte.

Fille. Se mai suplice venni a' piedi vostri,
Humilmente vi prego, o di Tessaglia
Alia virago, e gloriosa Donna,
A farmi degna di languir godendo
Di quel dolor, che vi tormenta. & ange.

Theof. A l'honor, à la vita. & à lo stato
Fusti preposta, à le manone, à i Dotti:
Intanto, attentiamente, attendi, e ascolta.

B 2 Dopo

Dopò, che il formidabil, reo, spietato
 Filippo Rè de la gran Macedonia,
 Hebbe a forza, di vita, o cara Fille,
 Herodisco priuato, antico Duce
 Di questa Terra, che continuamente,
 Timida giacque per vicini infesti:
 Tessalonica mia, de le Cittadi
 Quasi splendor, ne la Tessaglia erette.
 Padre d' Arco sorella mia, che'l nome
 Traffe dal patrio nido, in luce al mondo,
 E caro Padre, ancor, di me Theosena,
 Nata à tormenti, ad' offinar mi in pens.
 Seditiose suscitar le trombe
 De l'altirne Castella, e susuranti
 L'aura intorno, per egual vendetta
 De l'interfetto nostro Genitore:
 Mà lassa, vana fù l'arie, e'l consiglio;
 E di femine inermi audacia humile,
 Ou' ogni membro era padrone e capo:
 Che de la guerra poi pensando al fine,
 Scorgessimo esser l'armi in nostro danno,
 Da noi leuate, e'n prò del campo hostile:
 Hauendo quel più numerosa copia
 D'arditi Cavalieri, e Fanti, in mezo
 Vsi di stragge sanguinosa, e' atra:
 E l'inimico nostro istesso, in guerra
 Ostacolo al furor de' nostri assalti,
 Sempre co'l brando a minacciar primiero.
 Per lo che fù la minor parte eletta,
 Che potesse recar danno non molto,
 E di con siglio fur deposti i ferri,
 Ou'eran prima accommodati à i marmi.

Ma

Ma che giouocci per non dar al Rege
 Occasion di rinouar lo sdegno,
 Contro questa Città, con doppia gente?
 S'ei non tanto sto con la man pomposa
 De' superbi stendardi, e spoglie altere,
 Andò con fasto, al suo famoso Regno,
 Ch'erse la destra auerza al sangue, à l'ira
 Qual di fiera Leonza, à cui sian tolte
 I lattanti figliuoli, incontro noi?
 El campo sparso, indi iterando, venne
 Ad'infestar di nouo i nostri alberghi,
 Scordati à pena del passato oltraggio.

Fille. Fortuna in prima scherza, e poi guereggia,
 Guerreggia la fortuna: e poi trionfa.

Theo. Ah s'hauessi veduto in mezo l'erba,
 Ne le fiere giornate, i membri incisi,
 E gli egrì moribondi impallidisti:
 Hor ramentando la dolente historia,
 Ti verria il volto di pallor di morte.
 Pur poco fora stato, ah! lassa, il duolo
 D'ogni soldato, al perditor souano,
 Se à l'aspra sorte lor non fusse unito:
 Restò il Cugnatomio morto in la pugna,
 E'l Consorte, ah! dolor, vinto, e captiuo,
 Sententiato poi dal Rege, il lume
 De la vita finì co'l ferro acuto.
 La Città tutta di sì acerba noua,
 Restò con nouo horror mesta e dolente:
 Ma qual fusse la pena à noi, tu stessa
 A tai disastri auerza inuita, e forte,
 Pensar ben puoi quando ci fù recato
 Nuntio crudel, più de l'assentio amaro,

B 3

Di

Di vedouar il resto de l'etate.

Ille. Considerando al mio Signor perduto

Credo Figlia gentil gli affanni altrui.

Theos. Arco simile à me, passò le notti

Su le vedoue piume afflitta, e mesta,

Già care, e liete, a l'hor fatte odiose:

Pure dal Tempo, de le menti oppresse

Caro conforto, sceruto in Arco

Quell' amoroso affetto, che ben regna

Tra duo felici, in dolce nodo ainti

E da spron giuuenil fregliata ogn' hora,

Per Zel d' Imperio, e per creara un Duce,

A la patria cadente, al voto seggio,

Deliberò volerse maritare,

Non guardando à l'ingiuria, che facena

Al nido spiritoel Consorto estinto,

Scordando l'amor suo per nouo sposo:

E diede, in dono eterno, la sua vita,

Sin che chiudesse le palpebre al lume

L'errante spirito, al Cavalier Porido,

Di gloria degno, e di virtute ornato:

Il quale, in breue, de gli alteri monti

Di Tessaglia, ottenne lo scettro, e l'ostro:

E sparse il grido à chiaro suon la Fama

Per le vicine, e per lontane Terre,

Il valor de le nozze, e l'nodo eterno.

Ah ch'io fra tante gioie non potei

Sentir nel petto mio dolcezza alcuna:

Che sempre, auanti gli occhi, l'alma errante

Haueno del consorte mio primiero,

In morte molto più, che in vita amato.

(Del mio dolce languir, o dolce pena,

Mi

Mi piaceua mirarti, à l'hor, ch'in letto,

Meco struggeui l'amoroso sguardo,

Ma poi che di goderti il duol mi tolse,

La potestà, di gir teco à la terra

M'accompagnai, qual ombra al proprio corpo,

Nè ti lascierò mai, se'l Sol d' Amore

A la vista mortal non mi dilegua)

Mà pure al fin, per dare al cor dolente

Qualche conforto, con un volto lieto,

Lieto sì, ma mentito, enuola stanza,

Oue Porido, & Arco il dì passara,

Entrai souento: spettatrice altera

I lor contenti, e gli honorati affanni,

Come miei contemplando, in varie guise,

Crescea, con l'altrui bene, il mio martire,

Ben l'amoroso consanguineo affetto,

Vedendo mia sorella lieta sposa,

Rendeva, in parte, consolato il core.

Ma per nè anco in stato tal lasciarla

Il reo destin: morte crudel percosse,

In sembianza d' Amor, co'l celo horrendo

La precursiera mia, passando l'alma.

(Arco chiudesti gli occhi, nel più verde)

De la tua giouentù, cara Sorella)

Vn bambino lasciò, nepote amato

Da me, come t'è noto, orbo, fanciullo

Misero priuo di materna cura,

Ne le braccia del Padre: io per Amore

Del suo stato commossa, ogn' arte usai,

Per alleuarlo ne l'età prudente:

Fù da me ammaestrato, ed'è cresciuto,

A punto, c'ha de la ragione il corso,

B 4

Poscia

Poscia che rende il guiderdone eguale
 A le mie gran fatiche: e con affetto
 M'ama sì, che gli son di madre in vece.
 Combattendo in me poi, vari pensieri,
 Zel del consorte, e amor del mio Nepote,
 Souente da le spiche il mietitore
 Le bionde chiome ha tronche, e tolte al campo,
 Ch'agitata ne vissi, al fin vedendo,
 Che à le fredde reliquie haueuo reso
 Del debito gran parte: io volsi il core
 Verso il figliuolo, de la madre primo:
 E con veneri vezzi lusingando,
 Accessi del mi' amor Porido amante,
 Ch' in un petto, e ne l'altro, e giorno, e notte,
 Tacitamente, incenerian le fiamme.
 Ma quell'ardente affetto, che chiamiamo
 Amore: non potendo più tenere
 La sua forza celata, un giorno dissi,
 Parendo, ch'io scherzassi, e da douero
 Eran le voci dal mio core uscite:
 Porido, ardo per voi; che che si fusse,
 Bassando il volto lo sembrò di foco,
 E parue, che l'hauesse à dolce sdegno,
 Ma perche lungo assedio atterra i muri,
 Stillar frequente il duro marmor ompe,
 E'l replicar del canto i schiui alletta:
 Io lusingando à ciò, più volte, di de,
 Anzi, che tenne una credenza vera,
 A i troppo veri amorosetti assalti:
 Ch'ei mi rispose (o dolci, o care voci)
 Se per me ardete: io per voi, cara vita,
 Son ne l'incendio di fornace immensa;

Non

Non stei più à replicar parola alcuna:
 Che'l conuito, la festa, e'l vesto furo,
 Breui sermoni à le dolcezze nostre.
 Mà, che deggio chiamar dolcezze quelle,
 Che l'amarezza nel lor mel gustauo,
 Douendo così breui, ohime, finire?
 Furon quelle, per me, iocchi coperti
 D'ape nettareo, à fascinar mi il core;
 Ch'io dopò alquanti giorni rimirando
 Nel viso del Consorte, estinta vidi
 La gioia, che nutriami in stato allegro.
 Ea' hor mirando il misero figliastro
 Al mio cor rinouato, il mio figliuolo,
 Come mi propria vita amato tanto:
 In me si sveglia una dolente tema,
 Che mi sia tolto; ed'infelice viuo.
 Misera, ohime, che più sperar degg'io,
 Che mitigando il duolo, mi consoler
 Se la Terra, de' danni, m'ha aggrauata,
 Già sostenuta da tiranna gente:
 E hoggi il Cielo questa infauusta mente,
 Di timidi pensieri di morte opprime?
 Fille. Tutto è per ben ciò, che dal Ciel deriva,
 Mia Principessa: e se ben pare à voi,
 Che dandoci tal danno sia crudele:
 Non è tale però, come pensate;
 Che non è alcuno in questa fragil luce;
 Nato felice, e d'ogni ben contento;
 Ma le varie flagioni, o liete o acerbe,
 Come apprestato ha'l gran Fator eterno,
 Deue scorrere l'huom; senza pensarui.
 E'l vostro imaginar pien di ruine

B 5

Al Nepote, à lo stato: al proprio figlio;
 A voi medesima; è un simulacro alieno,
 Che l'immagine prende, che gli date.
 Poi de' tormenti ch'arreccati ci hanno
 Nostri occulti nimici, à la paese,
 Sol ben si dee sperar: perche anco à l'egro
 Duro rasembra il taglio per cui sparge,
 Da le sue stesse vene, il sangue: e pure
 Da un tal effetto, al fin salute impetra.

Theos. Dolcemente consiglia, chi non prova.
 Scura di se la passione interna:
 Prendo conforto dal tuo dir soave,
 Ma non del tutto il rio dolor mi lascia.

Fille. Non fora in tale stima il nostro stato,
 Se così facilmente il mal partisse:
 Ma perche il vostro mal non hà ritegno,
 Che la radice sua nacque d' Amore,
 Deh scacciatel da voi, che l'oblianza,
 Hoggi è sano rimedio; e de' figliuoli
 Lasciate cura à cui noi regge ancora.

Theos. Mentre nel molle sen pennuto strale,
 Tratto da saggia mano, aspro s'immerge,
 Non porta molta noia: ah ne l'uscire
 Fà maggior piaga, ed è mortale il duolo.
 Misera nel mio cor, che non m'auidi,
 Tal' imagination entrò non dura,
 Spinta non sò da chi, dotto è l'arciere,
 E temo, ne l'uscir, morta mi lasce.

Fille. Certo è imagination, che non hà senso.
 D'otioso pensier nata, e nudrita.
 (Nè vi dolere, se ben parlo troppo)
 Che simile à lo specchio tien la forma:

S'egli

S'egli è riuolto à le montagne alpestri,
 Mostra gli antri secessi, horridi, e cupi:
 Indi rimpeto un bel Giardin, vi scopre
 Esser in quello vari fiori, ed' herbe,
 Loco sol di piacere, e di contento;
 Date il contrario senso, ò mia signora,
 Al vano creder vostro, che in dolcezza,
 Tutti si muteran gli aspri dolori,
 Theos. Mi sforzerò gradirvi: Fille. Nè pensate
 A tal auion; che via più la ferita
 A porri mente, cresce: che scordarla,
 E sembra il poco mal pena grauosa.

C H O R O.

O Hime, come sospesa v'è d'interno,
 La nostra Principessa,
 E si percore con la destra il petto:
 Segno d'affanno e d'infelice giorno;
 Perche dal pianto oppressa:
 Quella mi pare: il lagrimoso aspetta
 Reca à l'anima mia tema, e sospetto.
 Ah! lo strappare il crine
 Con la candida man (crude rapine)
 Mi fà pensar, che à questa prima vista,
 Sia noua in stato, trista:
 E perch' ella se'n v'è tutta dolente;
 Sia sorta, contro noi, nouella gente.
 E ciò si dee tener quasi per certo,
 Poscia che'l nero velo,
 Che di turbo, e baleno il mondo copre,
 Tempesta via minaccia ne l'aperto

Campo à le spicche: e'l telo
 Sù l'arco per ferir, crudo si scopre;
 Del cresciuto, torrente, al fin, son l'opre,
 Sueller le piante, & atterrar le mura;
 Tal lagrimosa, e oscura
 Faccia riporta, co'l suo gran pallore,
 La passion del core.
 O mia Signora, di valor Regina,
 Qual inimica doglia vi ruina?
 Non sia vision ma sogno,
 Questo tremendo horror, che sparso io miro,
 E per pietà sospiro:
 Ma ecco il Prence nostro afflitto, in volto,
 Anch'esso nel dolor, misero, inuolto.

Il fine del primo Atto.

AT-



ATTO II. SCENA I.

Porido, Choro, Leandro Con-
figliero.

Donne, che fate quì pensose, e mestè?
 Di onde nasce il dolor? Ch. Darò Signore,
 Al vostro parlar dolce aspra risposta.

Por. Per aspra, ch'ella sia dolce sarammi:
 Che gentil bocca generar non puote
 Sermon, che apporti altrui non grato udito.

Cho. Ah del contrario temo, e mi mentisca.

Por. Il parlar vostro vi dà somma lode.

Cho. Se dopo, ch'è'l corsier Celeste hà spento
 La luce al mondo, & atuffati i rai
 Ne l'onda occidental, non è stupore,
 Che di tenebre sia la Terra piena:
 E di densa caligo i boschi oscuri;
 Non è gran cosa, adunque, se noi piene
 Di mestitia pariamo: perche estinta
 Quella serenità nel vostro volto,
 Ch'illuminava i Cittadini suoi,
 È fuggita da noi la gioia istessa.

Por. Dal vostro canto la ragione è poca:
 Se ben è ver, che à gran forza d'affanno,
 Ogni senso del corpo ange, e languisce;

Ma

Ma le tenere herbette, e le più dure
 Quercie verrian del tutto aride, e secche,
 Se mantenisse, il suo fragor eterno,
 L'ardente sol, ne le campagne oblique,
 Come in l'arida Lidia, o qual risplende,
 Inesorabil frà gli Ethiopi neri,
 Che tanto è'l dì, quanto la notte accesa:
 Et è ragion che da grauosà nube
 Pallidetto ne resti: acciò cadendo
 La lenta pioggia, nutritiuo humore,
 S'ammollisca l'arsura de la Terra,
 Che dianzi affitta, di fissure piena
 Hauca le membra, e secco il verde manto,
 Oue l'acqua accogliendo, in grembo sia
 Il vital succo, ne l'interne parti
 Arse da la radice igrà beuuto
 Cesato il turbo e di suauito il nembo,
 V'è, temperatamente empiedo il raggio,
 E più vago si mostra, e più splendente,
 Dopo haueo reso, con l'horrer salute.
 Cesà à Prencipe caro è conueniente
 Non sempre lieto dimostrarsi in volto,
 Onde dal suo seren tema la Terra;
 Ma per mantener quella in verde aspetto
 Del germoglio fruttifero nouello.
 S'oscuri, alquanto, da grauosà cura,
 Per rintuzzar la voluttà nimica,
 Che d'ogn'hor le minaccia guerra, e morte.
 Perciò dal volto mio pallido, e smorto,
 In cui riflette passion del core,
 Non douereste prender noia alcuna,
 Che per voi Donne, in questa guisa io sono;

Mo

Ma largateui alquanto, ouero entrate
 In Corte, ou'è la Prencipessa vostra,
 Che voglio star qui solo con Leandro.

Cho. Hora mi parto, e tendo il passo in Corte,
 Quiui aspettando qualche buona noua.
 Leà Pur ritenni la voce, e muto io sembro:
 Dolce aspirar, mà respirar dolente,
 In sì varia cagion d'alta fortuna.

S C E N A S E C O N D A

Porido, Leandro Consigliero.

A Te, Leandro, cui concessè il fato
 Potestà, di me regger da l'etade
 Fargolezza, (e se'l Cielo il mio desir
 Non inuidia) per fin canuto io vegna:
 Toccherebbe occultar, come maestro,
 Questa mia pallidezza, a cui dimanda
 Di ciò, presente te, l'alta cagione;
 Che se ben sempre, tu, famosi essemi
 Mi proponesti, auanti, de' Guerrieri,
 Che per lo mondo van lor glorie errando:
 D'honestà gli atti, e di virtù gli effetti,
 Ponendo in formare quante di lor furo.
 Tenute in progio, opre leggiadre, e belle:
 Non crederà la vana turba il vero.
 De' nobili costumi, à me insegnati;
 E perche ad'ogn'un sembro, che mi incontra
 Molto fuor di me stesso: questa luce
 M'è fatta, per vergogna aspra, ed odiosa.

Leà. Sommo intelletto, non veduto, à pena,

Tien

Tien souera i sensi generoso impero,
 Che con lo schermo del maturo ingegno,
 L'arte distrugge a i movimenti ingiusti;
 Come rubello consultor del vero
 Se'n fugge, poi l'orgoglio: el' appetito,
 Minacciuole al timido, al dolente.
 Ah, perche guerreggiar con vn' imbelle
 Pensier, cui solo atterra, in vno incontro,
 La sofferenza; gagliardia del tempo?
 Dico l'esperienza? alto Signore,
 Gran cosa, certo al tuo fedele imponi.
 Non hauendo valor di sostenerla.
 Se bene io sò, che come l'oro oscuro
 Venuto in nera polue, non ha perso,
 In chi ha ragione, il suo valor primiero,
 Non son per conseguir dispreggio alcuno,
 In petto di discorso assai maturo:
 Però, se la radice haueffi nota
 Di questo graue affanno: io spererei
 Pur consolarti: paghi far gli amici;
 Mà non posso scruiar, che questo auagna
 Dal dolce studio, oue inuaghito parte,
 De l'otioso giorno, in ben trapassi.
Por. Da differente causa il mio mal nacque;
 Et hor, ch' il tempo ci concede loco
 Abile in esplicar questo concetto,
 Ho, di farlo palese, immensa brama
 A te, che'l più fedel mi resti in Corte.
 Sà che deui saper, che'l mio dolore
 Prese materia da euidente segno
 De l'aspra passion de la Consorte:
 Nè sò qual rio timor sì la sgomentez;

Poscia

Poscia che sempre ella è nel volto mesta,
 E'l tranquillo mirar abbandonato,
 La scorgo in atto stupido, e tremante,
 (Ghe m'horridisce la membranza il core)
 Ne le solinghe stanze sue rinchiusa;
 Hora con gli occhi al Cielo, hor volti à Terra,
 Il crine sciolto per il collo ondosò
 Inculto lascia l'infelice andare.
 Sospirando souente, e in fretto nodo
 Tiene le mani, appresso il sen, congiunte.
 Molti pensieri, ne la mente mia
 Scorrendo mi fan guerra il giorno, e notte:
 Nè trar posso da vn sol minimo segno,
 Da doue la mia Donna habbia tormento:
 Pur trascorrendo frà me stesso, trouo
 In me non esser mancamento alcuno,
 Che rechi ad'essa passione alcuna:
 Quella fede seruando, che si deue
 A moglie casta conseruare eterna:
 Se non perch' io da le continue cure,
 Che mi traouaglian del continuo campo,
 Non già distinto, mà precinto à i lati,
 Che sempre ad'infestar distende inganno,
 Da quella viuo ritrosetto, e parco;
 Non solo temo, ma per certo io tegno,
 Che sia caduta nel gran mar di Giuno,
 Oue agitata, viue in crudi affanni.
 In questo ondosò Ocean vederla, parmi,
 Nauigatrice disperata andare,
 Per lo che di mortal pallor sia tinta.
Or. In sì breui parole, à pieno intendo
 Che n'è cagion la gelosia d'Amore:

Ma

Ma dirò ben, che vani gli argomenti,
 Del' altrui volto, dal mortal son fatti;
 E chi pone in ciò cura, quasi stolto,
 Che tenendo la luce fissa al sole,
 Crede spiare in quel gli interni ras,
 Nel mezo del mirar cieco diventa.
 Ah più tosto vorrei lasciar la vita,
 Che sovra te cadesse tal sentenza.
 Perche tal turbation da molti effetti
 Nutrir si suole: da speranza, o tema,
 Da gaudio, o doglia: & hor da sdegno, o Amore,
 Da vendetta, o da zelo; e in varie forme
 S'adopra nel mortal, secondo il grado;
 Egli è ben ver, che maggiormente opprime
 I Principi, & i Rè, del Ciel ministri;
 Ed'è ragion, che questa illustre Donna,
 Segno d'amor, prouisi il celeste dono:
 Nè merauiglia porta, essendo colma
 Di sì rare virtù, per quali, accessi
 Ad' amar lei forsero i primi membri;
 Ch' unisca à l' ampio sen l' Europa intiera.
 Se piena è di virtù, l' otio, non segue:
 E quel non fomentando, è tutta intenta
 A la contemplation: & à ciò è uopo
 Ogni senso in un corpo, à compir l'opra.
 Hauendo, adunque, la sua mente fissa
 In un oggetto sol: non può la carne,
 Come di voluttà seguitatrice,
 Senza risentimento, apparir lieta.
 Por. Di canuto pensier saggie parole:
 Ma non danno à l' action credenza alcuna.
 Ch' impossibil mi par, ch' ella habbi loco

A la

A la malinconia nel suo cor dato:
 Vizio segreto di mortal sembianza.
 Chi come offende i teneri giuuenchi
 Il giogo, à ciò inesperti: e come à pena,
 (Conoscenza me' l' detta, è l' vuol ragione)
 Il corsier baldanzoso, il freno in bocca
 Tiene da prati, immantimente, tratto:
 Così non può soffrir, petto gentile
 Passion, graue à i generosi fregi.
 Io dirò, che dal Ciel, da immensa nube,
 Precipitando la crudel tempesta
 Ne la ruuida quercia aggiunta, offende,
 Più lo stel, de le corcecie annose,
 La tremolante, tenerella fronda:
 E ne la vita humana, à la uisua
 Parte, come più nobile de l' altre,
 Vna minima offesa, immenso affanno,
 Che in altro loco non farebbe apporta;
 Tal gentil, quanto può dirsi, fra l' altre,
 La Prensipessa al sommo pregio aggiunta,
 Da questo van timor percossa, offesa,
 Ad' onta de le sue virtù, ne resta.

S C E N A T E R Z A .

Seruo, Melfo, Porido, Leandro
 Consigliero.

el. **N** On molto longe son dal mio Signore
 Qual' è di questi duo. Ser. il più vicino,
 Ch' inuitto sembra in glorioso aspetto,
 el. Nuntio son di Filippo, unico Rege

Di

Di Macedonia, che per dir, à pieno,
Il suo pensiero, à voi Principe eccelso
De la Tessaglia, frettoloso io vegno.

Por. Con la pace del Cielo. Lean aspra venuta.

Mef. Qui narrerò, de le future imprese,
Le malageuoli opre, e le seueri,
Con breuità, già per i campi scorse:
Indi il nouo desio d' iterar l' arma,
Che s' hà per vendicar l' andate offese.

Lea. Ah il folgore non cada soua noi.

Por. Principiate pur quando vi piace.

Mef. Voi ben sapete, che son pochi gli anni
Scorsi, quando, che à Roma il mio Signore
Volea, co' l suo valor ponere il freno:
Hauendo in campo numerosa gente
Ch' empia di queste parti ogni sentiero.
Ma forgiungendo, à noi l' horrido inuerno,
Che fà l' armi cessar, frenar gli asalti,
Ci strinse à ritornar ne la Cittade,
Et aspettar la placida stagione,
Onde, si possi, à pien, regger la vita.
Questa fù iregua che tal volle il Cielo,
Non per comun voler de gli uni e gli altri.
Furon le neui, fur le pioggie estinte,
Dal' Ariete cozzate al graue pondo,
A rinuerdir il Mondo April risorto:
Ed' il valor nel generoso petto
Del mio gran Rè svegliato, à trouar ferri,
Et ad' erger vessilli furon l' opre,
Sì che nouella guerra, hora a' Romani,
Senza timore alcuno, habbiamo imposto
Ma per auantaggiar si co' l nimico,

Egli,

Egli buon pezzo, soua ciò discorse,
Se potesse trouar ageuol loco,
Onde fortisca, à bene, il suo disegno,
Senza danno apporiar a' suoi vicini,
Et ondeggiando, in questo mar, pensoso,
Parte non hà trouata, che à l' impresa,
Et à stragge minore de' soldati,
Per non di nouo imporporar i solchi,
Come, già furo d' atro sangue tinti,
Più atta del Tessalico passaggio;
Di voler poner qui, senza diuieto,
Libera strada a' suoi, segue il pensiero;
Oue il modo otterrà facile, e leue,
Per contrastar con l' inimiche squadre,
Che altroue non potea far preda alcuna
Per l' incommodo grande del paese:
Nè dare il fine al principiato asalto.
Già semimorto al grido, hor uiuo à l' ira,
Il nitrir de' Caualli, il suonar trombe,
Il vacillar vessilli, il ruotar brandi,
Il bersagliar mortal, differrar gli archi,
Principiar nouella stragge, intende:
La turba minacciosa, di partire
Souente, co' l gridar turbido, accenna;
Il tutto è preparato al fiero incontro,
Se l' hoste irresoluto incontrerassi.
La Real maestà brama da voi
Liberò il chiuso passo, à la sua gente,
Che per hauer non siete alcuno affronto:
Che solo è sorto il Rè, carico di sdegno,
Contro coloro, che si van vantando
Di regger scettro, ouunque il sol risplenda,

Che

Che vincer credon, con la lor potenza,
L'altero Regnator d'Oriente,
Dopò hauer noi, nel seruil laccio auuinti:
Nè brama, se non farui ogni fauore,
Lasciando in cupo oblio l'andate cose,
Che fur cagion di guerra in queste parti.

Por. Dal vostro parlamento, io bene intesi
Ciò che il Rè Macedonio à noi richiede:
Hora vorrei, che la piez de istessa,
Del nostro mal, pietoso lo rendesse;
E dourebbon bastar i tanti danni,
Che à questo stato, longo tempo, ei diede,
Quasi viscere proprie del suo Regno,
Senza improuerar l'obliate offese,
Direte al vostro Rè, che non si puole
Dar sedisfattione al suo desire,
Et à la subitanea sua richiesta:
Che, à le promesse, vn generoso core
Mostra, in seruarle à pien, l'animo inuitto
E così scioccamente à noi non lice,
Che occulto campo entrar lasciamo, à voglia,
Di quell'impero glorioso, à danni,
Che se non quanto al volgimento eterno
Da lui sol retto in vno ambisce il mondo.
Vltimamente à noi conuerso, à noi
Molto benigno, e non severo altrui.
Sà ben'egli il progresso, e quanto vaglia
A Figlio di sì chiaro Genitore,
Non solo in mantener parola, e fede,
Mà in radicare l'insospetta pace.
Onde, per far veder, che l'ho nel core,
Che d'oro ci commanda, gli direte:

Senza

Senza rispetto alcun, senza timore,
E per suoi lochi, il mio Signore, e vostro,
Che molti à tal'ation, Marie gli additta,
La gente sua, sicuramente induca,
Senza recar sospetto à suoi vicini:
E che non voglia, con la forza sua,
Qual per fortuna, soua gli altri impera,
Oprar atto non giusto: sì che poi,
Prenda il gran nome di crudel tiranno,
Ch'è nocioso à mortali a' sommi Dei;
Mà pensi, fra se stesso, che noi tutti
V elubili viuiam' scura la Terra,
Nè al fin siamo, che polue; ed è più basso
Colui, che co'l souerchio di grandezza,
Quasi nouello, in Aquilon, presiso,
Fomentando rumor, si crede alzare,
Che co'l suo fasto cade à infamia eterna.
Hor deponga l'ardente cupidigia,
Che, in tanto, aspetterem' d'atto cortese,
Buona nuoua, e felice. Mei. lo debbo dunque
Nuntio tornar al mio signor odioso,
Poichi il vostro è discorde al suo volere?

Por. Esser odioso, e placido potrete,
Se dipendenza reggerai al giusto:
E come gli sarà, dauanti, il caso
De le ragioni nostre, appassionato.

Mei. Mi condanna la Legge, e la Natura,
Che maggior zelo al mio Signor offerni:
Nè dubitate già, ch'io gli racconti
Cosa che contro voi, l'accendi à sdegno:
Che sù d'occultar sempre il mio costume.

Por. Da le dolci parole, ch'esplicate,

Mei

Mi rintegra la mente eterna pace.

Mef. Hor, perche summi imposto d'affrettare
Il tempo: partirò da vostra altezza.

Por. Al desiato loco il Ciel vi guidi,

Leã. Par che se'n vola il portator di noue
Acerbe, à noi smarriti: ò come fugge.

Por. Ha chiuso, pure al fin, costui la voce,
Nel vomitante fomito del petto,
Con la quale parlando il core mio
Più crucciava, che à l'afflitto il toseo:
Misero, ohime, che'l vaneggiar mi spinge
A creder cose non apparse ancora:
Parmi, in sogno veder Ossa superbo
Cader precipitoso soua noi;
Spander à mille, à mille armi lucenti
Berecinto serigno, e fulminante,
Fuor del rigido grembo e foco immenso,
Per ultimo dolor, hora doppiare,
Scorgo soua il mio capo, a tanta altezza,
Quasi, in fosco seren, nembro cadente,
Empio ferro, gran sasso, e foco ardente.
E' pur da gli occhi miei costui partito,
E in breue porterà la noua inuiera
A l'amico: nimico, al Rè tiranno;
Che quasi fier leon, à cui co'l dardo,
Il villanel, per liberar l'armento,
In hostaggio di sorte, e di fortuna,
Mortal ferita gli habbi fatto al petto,
Vedendo il sangue più s'adira e fremo,
Sorgerà contro noi, fremendo, irato,
Che diffendiamo il nostro, anzi che suo,
Con impeto maggior, à dimorarci;

Qual

Qual possente, Signor gli osterà contra?
Che sotto le cui man tutta Tessaglia,
Non cada in seruitù mesta: capiuva?

Che valeran diece de' nostri inermi,
Per resistenza far à simil campo,
Il cui sol grido i renderà sconfitti
Com'altre volte fur fuggati, e rotti?

Leã. Non si deue temer, che in mezzo l'armi,
L'animo generoso il valor mostra:
A voi lo stato è pur concesso: adunque,
S'è riparo il morir contro la morte,
Comunemente il ferro taglia, e uccide;
Incerte son le pugne: e la vittoria
Soua la rota v'è girando intorno,
Fortunato è colui, che la ritroua:
E chi la sà tenir ferma, e felice;
Che perder si può quella in un sol punto,
E di vincente diuenir prigione,
Rendendo altrui l'imperioso stato.

S C E N A Q V A R T A.

Filisco Sauio, Porido, Leandro
Configliero.

Dilà da l'Etira, à lo splendor del Mondo,
Ed'oltre i cerchi del'immense stelle,
Peregrina sen' vien, quasi dolente,
Da i propri abissi, à lagrimar la sorte;
Prencipe, se' b' voler da te diuina,
Nulla temer, mà lasso, a te precorre
La Prouidenza humar da gli ampj giri,
Ond'è concorde la discordia eterna,
Nel moto disugual carole, informa,
Che mouon tenamente: e non i auidi?

C

Olire

Oltre il lampo di Marte à te dimostra,
 Con mortali caratteri il disegno,
 Che ti minaccia il Cielo; ho già preuisto
 Ogni influsso più graue: e come hauesti
 Tratto da infauſti segni, aspra sentenza,
 Passerai grande influsso; il senso è occulto:
 È mendace tal' hor; così son belle
 Le pallide Comete. & à gli heredi
 Vaghe le merauiglie ancor de gli Aui.
 Soura le falde di montagna eccelsa,
 Et Euro & Aquilon sempre combatte:
 Ma spesso ribattuto si riuolge;
 Giaculatorij son tutti i pensieri,
 Che quasi fregi d'immortal tesoro,
 Cingon la Reggia à bersagliar la gloria.
 Ma quasi voci di notturno amante,
 Che sogna il suo furor, tornano al core.

Por. Tanto hà preuisto? Lean. Ageuolar potrai.

Fille. Viui, fra tanto; e nel consiglio abbonda
 Del discreto parer; che l'alta Rocca,
 Onde domini il mar, uota m'attende;
 Ispierò le cataratte, e l'onde,
 E quanto chiude in se Natura, e'l Caso,
 Perche, à quanto ne sento, un tal periglio,
 Predomini tu prima, e lo distruggi.

SCENA QUINTA.

Porido, Leandro Configliero.

Tanto ha preuisto? ohime: l'ira è vicina;
 Misero Peregrin, godi i non degni
 Frutti de l'amor tuo; de la tua fede;
 Quant'era meglio, che colà in Ena
 Capo fuſt'io de gli Eniani eletto,

Che

Che de' Tessali Duce in tanti oltraggi
 Ohime Leandro: o Figli; o Theosena?
 Leã. Quest'è l'alta cagion, che fà souente,
 Cara ne' grandi l'alterezza e l'ira:
 Lassi te stesso, e forse il ciel r'honora;
 Se l'amor che mostrar dourebbe al figlio
 Il Padre innamorato d'alcun seruo
 A richiesta importuna alquanto ingombra:
 Così souente un Capitan primiero,
 Contro il terreno fulmine mortale,
 Vien dal Duce geloso, ancor mandato;
 Non già nimico del paterno officio,
 Nè del Regio poter sia l'uno, e l'altro;
 Costanza è gran virtù, quand'altri teme:
 Perc'habbi il cor magnanimo i' assale
 Più di questo, e di quel l'ira del Tempo,
 Schiua però, campion colpi sì graui,
 Che scendon per fregiar la tua battaglia.

Por. Nono oggetto s'appresta, ancor, confuso.

SCENA SESTA.

Porido, Leandro Configliero.

Theosena, Choro.

Non sò s'io debba darle questa noua,
 No per non darle duol, tenerla a scosa.

Leã. Io per non far maggior la picciol piaga,

Non tenere celato il male occulto.

Por. Il subito morir dolcezza sembra

A gli occhi nostri. Ecco colei, che tiene

Di questa vita mia la maggior parte:

Dolce almeno il languir di fiamma oppressa;

Che abbonda: se riflette il suo dolore,

Quasi specchio nel sol volto, al mio core.

C 2 Deggio,

Theof. Deggio, lassa, parlar: ò senza voce
Sopir la fiamma che auampando acerba:
Che ogn'hor ingombra l'affannata mente?

Leã. O come se ne vien turbata in vista.

Theof. Ah! ch'è vopo scoprir ciò che m'affanna:
Ch'è troppo del mio male altrui scoperta
L'alta cagion, che mi riuolge il capo.

Cho. Sì sì, Signora, non tenite ascosa
La crudel passion, per cui sentite,
Senza morir, mille e mill'aspre morti.

Theof. Come à principiar non sò trar voce.

Cho. Il ciel vi detterà, come anco fece,
Quando à Porido addimandaste il core.

Theof. Il Ciel non fù: ma se'l Ciel fù, fù Amore:
Che non scende di là profana aita.

Cho. Amor, dunque, v'inuita. Por. O fuor de l'uso
Turbata Donna ma pur dolce fora
Vn mal se dietro non seguisse l'altro.
Aspra noua udirai. Ch. hor via sciogliete
Al consorte la lingua? ei pur v'attende.

Theof. La mortal fame, e l'egra sete ardente
Estinguo, auante il lagrimoso core,
Pelicano d'Amore. Por. immantinente,
Ruoto il desio à l'amorosa tromba,
Vezzosetta colomba. Leã. o bel languire,
In sì bel foco, ond'è vita il morire.

Theof. Sospirato tesor del mio diletto.

Por. Confermata cagion del mio gioire.

Theof. Ancor, veggio sciti'ombra il mio bel lume.

Por. Con merauiglia, e con vaghezza io miro
Il mio bel sol, pallido sì, ma bello:
Così come al terren vapor si forma
L'arco celeste, auen, che cinga, & ornì

L'Iride à gli occhi vostri a' miei sospiri.

Theof. Son io'l sol vostro, e voi siete il mio Cielo,
Che mi giva mai sempre, hor soua il monte
D'ogni piacer: hor soua il mar di pena;
E per ingombre selue, e per campagne,
Oblique, e grandi, oue da vn polo à l'altro
Scorgo del Mondo l'animate forme,
Ferma mouente, al mouimento altrui.
Lassa ah! Por. Ah! cara: che interrotte voci,
Tratte dal vostro core, al mio cospetto?
E' mancamento in me, che vi moleste?
Dite sfogate prego, il pensier vostro?

Theof. Poiche bramate, ch'io vi parli, e sopra
L'acerba passion del mio tormento,
Farò, con mesto suon d'egre parole,
Noto ciò, che m'offese, ne la mente:
Et, ò felice, ne gioisco altera,
Che quella bocca, che mi s'è soggetta
A le pene crudel, pene amoroze,
Foco uniuerso, in giouentù serena,
Ch'altra Donna mi s'è ch'esser solea,
De le mie fauci habbia il silenzio sciolto:
Se ben, contro il desio, l'opra successe,
Per quanto penso à l'atto, à l'esser vedo,
Che sol vano il piacere, ancor che nouo,
De le vane speranze il frutto prouo:
Nè sò qual sij felice, in questa vita;
Che tutto è vn vaneggiare e le sperate
Dolcezze: e ciò, che applaude, e vani intende
Gaudi non posseduti l'huom' mortale.

Cho. Quanta prendo pietà del suo martirio.

Leã. Atto ben degno. Theof. e m'arrossisco in volto,

Che del vaneggiar mio prendo vergogna,
L'error conosco: mà passato è'l segno.

Por. Ohime, fino à l'estremo il Cielo aita,
Che à disperata mente sol s'adira:
Non dite questo, nò, ch'è di onore
Di giudizio prudente; ma seguite
L'opera cominciata? **Theof.** In voi non trouo
Cagion, che m'adolore, o mio Signore:
Ma da me stessa, meco mi condoglio;
Io medesima m'offesi, quel pensiero
De l'amorose cure, ogn'hor seguendo,
Che per natura Amor lega la madre
È ben ver, che tal volta, anzi souente,
Considerando al caro figlio vostro,
Mio per affetto: non è tanto il duolo,
Che rimirando al suo passaggio io sento,
Che turbido mi par per l'auenire,
Quanto è l'vedere voi dolente, e smorto:
Sì trauaiata è la mia vaga mente
Ne l'ino spite albergo del timore,
Che peregrina vola, e inanzi il tempo,
Il mal preuede, non caduto ancora.

Por. Non appartiene, in Terra, a noi mortali
Giudicar veramente il mal venturo:
Che, à pena il buon giudicio de gli annali
Non può capire il senso, in parte, oscuro;
Ma ciò discorda à l'attion, già, presa,
Nè celar posso, più, l'interne ambascie.
Misero, il Tempo è giunto, anzi il momento,
Da non così passar l'hore tranquille,
Poscia che'l mal vicino habbiam nel petto;
E non è sì placabil, come sono

Le nostre passion, nate d' Amore

Cho. Esordio doloroso, il rimanente

Mi si dichiara più che morte acerbo,

Theof. Dite, vi prego pur, quest' aspra noua,

Cagion, che mirinoua i miei sospiri?

Por. Non vorrei che vi fosse di dolore,

Theof. Non mi sarà di noia, poiche immersa

Viuo in tanti trauagli, con la mente,

Che qual marauigliosa Anfesibenna,

Ne l'istesso mio tesco mi nutrisco:

Da l'uso ho rotto ogni natio costume

Che i piaceri, e dilette, e le grand'ozie,

Non mi gustano più come soleano,

Por. Sappiate, adunque, che per via d'un messo,

Il Rè di Macedonia, e nostro insieme,

Però primo hoste, di Tessaglia antico,

Anzi di meza di essa distruttore,

Ha palesato à noi l'ingiusta voglia;

Che poco riguardando à volto alcuno,

Ha di nouo inalzato, astutamente,

L'insegna Martial contro Romani.

Ne la Campagna, homai si giace il campo,

Disunito al furor, mà unito al grido.

Lo spietato Filippo, che non troua

(Per quanto l'ira sua ne v' à fingendo)

Agno l' loco, à contrastar con quelli

Più di questo infelice infesto stato,

Libero à pena, in prigionia richiesto:

Deliberato haui di porre in Campo,

Seco la fiera, e bellicosa gente;

Dicendo, che non siamo per patire,

Alcun danno da lui, che à lui s'aspetta;

Ma gli rispose, da passion sospinto,
 Ch'io sò cosa ch'è furia militare,
 E cosa generar suol la militia:
 Che non si dee dar passo occulto, o noto,
 A tanta moltitudine di Marte;
 Ma, che occorrendo d'oro, e più di fede,
 Ci comandasse, senza alcun rispetto.
 Alquanto si turbò, à queste voci.
 L'Ambasciador: mà serenossi, al fine,
 E si partì non molto discontento.

Theof. Ecco del sogno mio lucido il giorno,
 Ecco del mio prodigio il senso vero:
 E d'ogni mio temer la pena aggiunta;
 Misera, à che venisti? ah, che douevi
 Restar occultane l'interne stanze,
 E quiui dimorar, sino à la morte.
 O de l'ultimo dì noua crudele:
 Noua crudel, perche mi lasci in vita?
 Chi ti proteggerà Nipote caro?
 Che non ti lega la seruil catena?
 E chi me reggerà, che la gran doglia,
 Per voi figli diletti, ò pegni amati,
 Non mi priui de gli occhi, e de la luce?
 Se la morte, di cor chiamo dal Cielo?
 A mille, à mille formidabil forme
 Fà scudo il petto mio: segno fatale
 Al funebre traggitto, e miserando,
 Ed è minor, ah! lassa, la passione,
 Di mirar chiaro il Ciel, che l'aria oscura.
 Ah! mi par di veder grandi, e superbe
 Fameliche voragini di Lupi,
 Con la Terra, sbranar queste mie membra:

Chi

Chi dal ferro m'accerta, ò mi consola,
 Che da l'inimicitia, che mai sempre,
 Fra Tessali, e Macedoni concorse,
 Non cada estinta, sù la nu da polue?
 Ma di che, ohime, mi doglio? il fin saria
 Questo de' sopportati miei martiri.
 Vengan pur, mille stratij sanguinosi
 Soura il misero corpo, e mille offese,
 Pur che à quelli non sia condotta serua:
 Pera il mio capo, pria, che'io miri serua
 Questa mia gente, e questa patria amata:
 O quanto volentieri, anime belle
 Trarrei con vn sospir, la voce estrema?
 Ben mi sento mancar in ogni parte
 Il vigore: e le forze à poco, à poco.
 Non hò più senso, ohime, come son lassa?
 A pena, da improvviso assalimento,
 Regger mi posso in piede: ah! dura punta,
 Che mi trafigge il core. **Lea n.** Sostenete
 La Prencipessa nostra, che si cade.

Cho. O dolorosa vista, ò giorno infauosto.
Por. Sordo fust'io più tosto, al mondo nato,
 Per non udir queste funeste voci,
 Che di far semimorta, arditamente,
 Habber la vita mia, forza, e valore;
 E perso con gli accenti, la faucella,
 In quello stesso punto, in tutto, haueffi,
 Che diè principio al lagrimar doglioso;
 Questa Donna lasciate, o man pietose,
 Che come pegno mio le farò il seggio
 Con queste braccia; deh, pietà mi leua
 La possanza; **Leandro,** al caro pondo

C S

Porgea

Porgete, prego, in qualche parte, aita:

A questo ufficio pio, che perso io sono.

Lea. Così stà bene. Por. Hor à bell' agio nostro

Portiamla ne la stanza: andiamo fermi;

Lea. Non si dubiti, nò: ch' eguale al peso

Vado ben sicurando il proprio piede.

C H O R O.

NV me santo, e Celeste,

Con l' immenso tuo raggio,

Alluma l' atro suol di questa Terra:

Che da le manifeste

Operationi, un saggio

Si scorge, abi lasa di nouella guerra:

Si che, al fin, si differra

A l' infinite gioie

Il chiuso passo: e' l male

Spunti l' acuto strale,

Cessate l' ire, nel cessar le noie;

E questo affanno, tessi

Gaudio, che al cui valor l' affanno cessi:

Frena à l' Hoste lo sdegno,

Che contro noi procaccia

Straggs uniuersa, uniuersal conflitto:

Spezza l' empio disegno,

Quest' atro turbo scaccia:

Habbi pietà del nostro stato afflitto;

Annulla il fiero editto,

De l' inimica rabbia;

Porgi la gioia stessa

A l' egra Principessa:

Si che il felice tempo anco, riabbia;

E dopò l' aspro inuerno,

Torni

Torni di Primavera April eterno.

Ah, misera, ch' in vano

Ogni soccorso fia,

Intempestiua aita, à chi ha tal sorte:

Che val pietosa mano,

Che, medicando, dia

Al moribondo, in fallo, acerba morte?

Il caso fa più forte.

Così habbiamo soccorso,

Credendo di sanare

Le cicatrici amare

Di lei: mà più s' ha venenato il morso;

Scoprendo il suo dolore,

A chi niuna sentia punta d' errore.

Habbiam' forzata quella

A palesar il tutto:

Ed' ha qual cacciator l' error commesso,

C' habbia la Lupa fella

Scoperta nel lanuto

Gregge di lacerar l' Agne ben spesso:

Nè lontana, nè appresso,

Potendola ferir, se le discopre;

Ma tosto ella sen fura;

Sol pone gran paura

A d' altra fera, ch' ombra, o stel la copre.

Ha impaurito il Prenee:

Essa se' n' uà, qual disperata Lince.

O lagrimoso, o doloroso giorno,

Pien d' ogni rio scontento:

Tutte le gioie se le porta il vento:

Il fine del secondo Atto.

C 6

AT.



ATTO III. SCENA I.
Leandro Consigliero. Choro.

Che si fa qui, fra'l pianto, o sconsolate?
Grave dolor non si v'aggiunga: il vero
Manifesto vi sia nel mio sembiante.

Cho. Fauste nouelle aspettauam' del caso,
Che poco fa, qui, occorse auanti gli occhi.

Leã. Non più vi sia doglia: il Ciel v'allegri.
Ch'ella è vana: ed è sana. Cho. ò noi felici,
Mà come ritornò fra tanta pena,
(Tratte la morte) la più rea del core?

Cho. Pena, à punto non è maggior di morte:
Ma in così bella amorosetta eclisse,
Horror fù l'incontrarsi, e fù bellezza.

Cho. Non è pena la morte gloriosa,
Perche fa'l fine chiaro, e glorioso.

Leã. Sì: mà non quel di disperata mente.

Cho. Dunque è desperation l'honor guardare?

Leã. Anzi rara virtù, mà non con morte.

Cho. E se non v'è altro scampo? Lean. Che la cura
Di ciò ne tenga il facitor del Mondo.
Che l'innocenza, à l'honor perso, à forza,
Ogni macchia cancella, è l'ira ammorza.

Cho. L'honor perduto non s'acquista mai.

Leã. Vn' honorato fin tutti gli errori
Di peregrina vita in oblio lassa.

Cho. La fama vola, è la memoria eterna.

Leã. Il tempo è struggitor di falsa fama.

Cho. Ma diteci (à comun desio) di gratia

Como

Come vi hebbe spirto? Lean. volentieri.
Poiche ne l'atrio noi fussimo entrati
Con l'infelice tramortita in braccio,
In essa nacque un natural vigore,
Che le fece tremar l'eburneo petto:
Et à noi segno fù di vana speme;
Attenti, pur, che non riuenne in tutto,
Che mantenendo il bel pallor nel volto,
Come candida neue al fin d'Aprile,
Fredde, e mobile staua: forse à l'hora,
Doue a l'alma penar cò'l senso amico:
Sì, che in letto fù forza collocarla.
E la veste sottil, d'oro trapunta,
Che'l seno le stringea, le fù slacciata.
Acciò potesse vscir, vno dal core,
A pien, gelido, e caldo ogni vapore.
A l'improviso venne, e meraviglia,
Fresca nel molle petto: ardita in fronte,
Qual d'acqua asperso al sol arido fiore,
E si ruiuò il senso, egro, e languente.
Il misero marito se ne staua
L'atto mirando, con pietoso sguardo,
De la diletta sua torbida, e persa:
Nè cessando giamai molto abbondanti,
D'asciugarle le stille intorno il volto,
Che qual da incisa vite risorgeano,
Precorse à la pietà, tosto lo sdegno,
Dolce sdegno amoroso, impatiente,
Che stimolò la mano, à trarne il ferro,
E si giustò doue la vita alberga,
Il mio caro Signor: mà fè quel colpo,
Che fulmine suol far, l'onde fendendo.

Poiche,

Poiche, per opra altrui, sol l'aria offese,
 Intrepido l'ardir non risospinse,
 Sospeso stava al lagrimoso ufficio,
 Quand' un non sò che apparue di speranza,
 Mentre gli occhi le vuol, co' l'lin sottile
 A sciugar, che di lagrime eran pieni,
 Apri le meste luci, come suole
 Il sol fra chiara, e colorata nube,
 Con un languido, ohiss: dietro aggiungendo
 Vn' altro basso, ohime, dal ... gettato.
 Ritornata in se stessa, veramente,
 Prese molto stupor: nè sapea come
 Da interna passion non fusse estinta;
 Indi porse la destra al suo consorte,
 E con quell' accoglienze amorosette,
 Che mai sempre fra loro ambo s' usaro,
 Con dolce fauellar caro, à vicenda,
 Finito fù quel tranagliato tempo.
 E l' Prencipe, à me volto, con affetto,
 M' impose, ch' io douessi andar al Tempio,
 E far esso d' allor, d' hedera ornare:
 Ciò detto, abbracciò quella, in stretto nodo,
 Che ancor sospesa stava, e senza voce,
 A l' hora gli lasciai, discesi i gradi,
 Per andar verso il riterito Tempio.
 Hor, perche v' ho quì ritrovate: bramo,
 Mecco veniate riverenti, ancora,
 Che sere sempre immerse in gli ornamenti
 A far, che l' opra sia degna di lode.
Cho. Quanto care mi son queste parole:
 Era gran marauiglia, era stupore,
 Che condescesa, inauduta vita,

Il cielo non porgesse à gl' innocenti;
 Ogni nostro pensar fallace resta,
 Essendo noi d' inhabile valore,
 Per conoscer di là gli alti segreti.
 Ecco di morte vita: ira finita.

Lea. Non dimoriamo più, che l' hora è breue:

Cho. Seguirem l' orme vostre effecutrici,
 Vere scorte d' honore a' sommi Dei:

S C E N A S E C O N D A

Theosena, Porido, Figliuoli.

Pur ch' io non vada in Peregrina Terra,
 Frà le dure catene, in seruitute,

M' espongo ad' ogni rischio di fortuna:

Ma come, ohime, pauento, che al mio longo

Martire, ogni soccorso auegna tardo,

Por. Voi non sapete, ancor la via d' uscire

Da le nimiche mani: dal timore;

Hor nota la farò, che resterete

Di buona occasion lieta, e contenta.

Theos. Lassa, doue son' io? viuo anco, e spiro?

Ardisco, e temo? hor foco sono, hor gelo?

Alternata risorgo: ò sommo eccesso,

Mortal viuacità, che mi sostenta:

Me stessa non conosco? e non discerno

Le reliquie del cor? ah sì: sì; Figlio,

Ecco l' innamorata Protettrice;

Ecco, ò voi cari, l' aluo, onde nasceste,

Ad' arricchire il numero mortale.

Figli. O cara Genitrice, à che dolersi?

I dolci sguardi, e l' amorose stille,

Che vi cadon da gli occhi, e quei sospirò

Languidetti, inuiati al loro fine,

Tutti vostri non son, che se noi stessi,
Amiamo riuere in il sen materno,
Ogni cenno ci è scritto; ogni atto legge.

Theos. La fiamma mia, per certo in voi riflette:
Leggono' vostri volti ogni mia pena.
Ma se in me la pisa à rinforza Amore,
Quasi pianta feconda, che à quel ramo,
Où è frutto maggior, piega la cima.
A voi primi, dal cor parti concetti,
Tutta cadente io vegno; e quanto sia,
E l'uno, e l'altro Amor congiunto insieme,
Ne' sospiri confusi, obliquamente,
In silenzio loquace il zel l'approue.

Figli. D'accesa carità siete il focile:
Mà se voce di noi non vi commoue,
Del genitor diletto almeno il priego
Dal pensier vi rimoua, hà pure impero?

Theos. S'egli potesse o Figli, come in queste
Mistiche membra sue, doue in due vite
Vn' alma sola alberga, hauer impero,
Anco ne' miei me'cidial' sospiri:
Sè ben che al mio volubile pensiero,
Che qual rota si voglie al maggior peso,
Faria cessar il moto; ma preuaglia
Al marital, il filial comando.

Figli. Padre, e Signor à voi s'aspetta il priego.

Por. E' tempo homai, che riuouiate tregua
Con Amor, co'l nimico, co'l pensiero.

Theos. Persa è la mia stagion che à noua fronda
Possi di pace rinuerdir lo stelo:
Che à la radice, troppo arida, e secca,
La pioggia non descenda in tempesta.

Lassa,

Lassa la tema mi trasporta: e veggio,
Che'l mio pensiero al suo furor si varca,
Tanto importuno è in me stimolo fatto.

Por. Molto mal può vietar terrena mente:
Come spero fuggir quel Rè superbo;
Il qual se bene ne le molte guerre
Il Rè Aminandro d' Athamanti vinse,
E nel Greco paese, oue à noi vola
De la famosa Atene il proprio grido,
I superbi edifici e le sculture,
Con gran rumor, gettò, per scherno, à terra:
Con fero stuolo, altronde in rotta mise
De gli Etuli l'insegne, e' suoi concordì,
Soggiogando l'Europa, e l'Asia insino
Le sponde altier de l'Eritree marine.
Non potrà noi in seruitù tenere,
Ancorche non habbiamo quelle forze
Per far difesa: come hauean ver quello
Tanti scettri, e corone unite insieme:
Nè facultà de l'armi gloriose,
De l'Imperio Romano, il vincitore;
A l'hor, che combattendo, à fiera pugna,
Presso Athaco in la valle, recluso,
Athetragora Duce, e in rotta, ad'onta
Di Filippo sù messo: & à Calcide
I lagrimosi Capitan captiui
Da' suoi custodi, e da real prigionì,
Dal Magno Imperio liberati furo:
Ch'indi sotto à Polonia, auantaggiando,
Saucio gli fer restar, per terra, il Campo,
Ma qual timide Dame siamo noi
Nel bosco del timor, contro costui,

Fama-

Famelico d'ogn'hor Lupo vorace,
 Che sin la crudeltade in crudelisce.
 Nulla di men la suplicheuol voce
 Apri i disietti, e le celesti porte,
 Di oue scende, à buon'agio, alto soccorso.

Theos. Sia pur pietoso Dio, come pietoso
 Del duro caso mio vi dimostrate:
 Nè riguardi il valor de' meriti miei,
 Ma le preghere mie, ch'immense sono.

Por. Questo è del nostro duol vital liquore,
 Se ben'è amarizante, ed eccessiuo,
 Meglio risanerà l'antica piaga.
 Quel venerando Tempo, hor vi rimembro,
 Ch'io con diuoto zelo, e pura mente,
 Quindi mi pario ad offerire, ogn'anno,
 Le vaghe oblationi, e i ricchi doni,
 A la statua d'Enea; famosa eretta
 Non longe dal Tessalico terreno
 Di molto spatio: à cui, come sapete,
 Viene da molti gran tesoro offerto,
 Essendo di valore, e d'alta stima;
 Perche partito il peregrino Enea
 Da la famosa Troia, e nauigante
 Solcando in mare in quella parte aggiunse
 A furor procelloso, e di tempesta:
 Quindi l'empio Aquilon spingendo, e quincì
 L'impetuoso Noto raggirando
 La Naue, che la indussero nel lito
 Pien d'auara rapina e d'ogni furto:
 Oue stanco su't suolo, ad sol notturno
 Dormentato, gli apparue in freddo spirto,
 Di Polidoro l'anima dolente,

Dicev-

Dicendogli, deh parti almo guerriero,
 Da questo auaro, lagrimeuol lito,
 Se non, come, ch'io fui, sarai tradito.
 Suegliato Enea tenè salubre il sogno,
 E la notturna larua: e per honore
 Erger s'è una Città del nome istesso:
 Oue i vicini ad'adorar ne vanno
 Per gloria de l'imgo apparsa in sogno.
 Tranquillo è'l vento, e l'aria, homai serena,
 Fatta sì, che ciascuno à l'onde alletta.
 Io voglio, che figliuoli, e meco voi,
 Al sacrificio andiamo: che sospetto
 Di ciò non prenderà mente veruna.
 E poi, che intieramente hauremo offerto,
 Entrati con silentio in una barca,
 Prosperosa fortuna per il Mare
 L'anime nostre reggerà fuggenti.
 E se al mio bel desio seguirà l'opra,
 Fingendo à Tessalonica il viaggio,
 Ci verrà in poppa per Euboia il vento,
 Oue noi tutti consolati aggiunti,
 Vn' hospite mio amico celerasi;
 E dimorando quiui suggiremo
 Da l'ira minacciosa di Filippo.
 Cada poi sù lo stato ogni ruina,
 Che non si compra vita con tesoro!

Theos. O dolce libertà come sei cara,
 E da mente sublime in sommo pregio:
 Non sò, lassa, che dir: ad ogni modo
 Serua cader mi veggio; se dimoro
 Qui, son legata: se ne fuggo al troue,
 Verrò di terra zana Principessa,

A farvi

A farmi peregrina habitatrice;
O superbi mortali, alme mal nate
Voi, che tal pena in seruitù prouate.

Por. Necessità suol minuire il male,
Nè pensa tanto il timoroso core.

Theof. Si quando, che non teme un mal maggiore,

Come posto in prigione per hostaggio:
O per simile effetto; mà qual danno
Poss'io sperar maggior, ch'uscir di vita?

Il creder, certamente non è vano,
Che essendo sempre inimicitia stata
Fra Tessali, e Macedoni, e gran guerra,
Ch'io non son per hauer' altro, che ingiuria;

E che sperar si può da un' inimico?

Da chi m'ha tolto il Genitor? e occiso

Il Cognato, e'l Consorte: e tuttauia

Procura gente à la ruina mia?

D'uno, che sotto il vel di matrimonio,

Ingannò Policratia, moglie altrui,

Tolta, per forza, al Prencipe di Achei?

Forse, che per mio amor la spada impugna,

Misera me; ah nò; che non fa pugna

Amor con elmi audaci, e brandi, e scudi;

Ma tirannico ardor d'affetti crudi;

Por. Respirate: che tanto hà forza il duolo,

Quanto dal vostro petto, ogn' hora, prende.

Theof. Caro mi sia, però voglièr le piante

Dal patrio albergo: e con mentiti amorì

Lusingar l'accoglienze de' stranieri:

Per contender la voglia del crudele,

Che per delitta sua cerca miei Figli,

Me per diletto, e per ischerzo, ancora,

Intender

Por. Intender da Leandro, in tanto voglio,
Che frettoloso vien, che cosa hà fatto.

S C E N A A T E R Z A.

Porido, Leandro Consigliero, Theo-
lena, Figli.

A Buon tempo precorri, ò mio fedele,
Al mio desir non molto è, ch'io t'attendo,
E' dato ancor principio à quanto imposi?

Lea. Anzi quasi serà l'opra finita:

Perch'io di qui passando al primo incontro,

Trouai alquante Donne sconsolate,

Che si dolean del caso, già successo,

Per debolezza à la consorte amata.

Qua li chieste da me, uenueo meco:

E'l popolo vedendo simil copia,

Più che mai curioso in un momento,

A gran turba adunossi: sì che'l Tempio

Hor è mezo occupato: e poi saputo,

Che per decreto de la mente eccelsa

Quello di noui fetti s'adornaua,

A l'opra ogn'un pronta la man porgea.

Por. Prendo consolation: mà perche forse,

La cagion non sai certa, ch'io t'imposi,

Che si douesse ornare il sacro loco,

Con merauiglia, à pien, d'gli anni scorsi:

Bramo accennarla altrui, a te scoprirla;

E' giunta la stagion, che partir deggio

A ruerir la ricercata Imago,

Come sei sempre, del Troiano Enea,

Dopo, ch'ei fù del suo partir monito,

E perche l'aria è sì tranquilla, e bella:

Senza nubi volanti il Sol rotando,

Col

Co' l suo splendore di piropi eterni,
 Nel turchino celeste, à noi mortali,
 Deliberato ho quindi far partita,
 Poiche' l Cielo m' inuita, e' l tempo amico,
 Auanti quattro giorni di che soglio.
 Mentre ch'io sarò assente, tu primiero
 Bramo, che facci per salute mia,
 Preghiere affettuose a' sommi Dei:
 Che mentre in grembo de l'instabil Regno
 Vadi l' alato pin l' onde spatiando,
 Non copri turbo, ò fulminoso telo,
 L'aria serena di maligno velo.
 Ancor ti sopraggiungo, ch' in lo spatio,
 Che da te viurò longe, (ma qual face
 Ouunque giri, porterò quel foco,
 Che da l' illustre tuo seruire, appresi)
 Huomini esperti per comun difesa,
 A la nimica offesa arditi, e pronti
 Debbi trouar, sollecitarli à pieno:
 Ch'io ritornato vegga il porto, e' l lido,
 E l' eminenti Torri, e la Cittade
 Tesalonica, ancor libera, in pace.
 A ciò t' eleggo, conoscendoti atto,
 E prode, e giusto: e di tenir maggiore
 Peso, in cadente età, sourà le spalle.

Leã. Atto mi fà la gentilezza illustre,
 E quell' antico generoso affetto,
 Che de la gratia tua facendo dono
 A' serui, e fidi, t' essalò frà grandi,
 Ma troppo mi trauaglia tal partita
 In tal calamità, quand' altri abbonda
 Ne le delitie, e nel vulgar diletto.

Ben

Por. Ben sarebbe di noia, e di mestitia,
 Se sperne fusse di non più tornare.
 Mà è maggior mia voglia, e nulla temo,
 Di ritornar, nè ritornato in vano,
 Con giorno auenturoso; e questa volta
 Con le voci innocenti de' figliuoli,
 E de la Madre loro, io voglio insieme,
 L'innocenza del Ciel ferir souente.

Leã. Basterebbe, Signor, che solo andassi,
 Poiche si come ogn' altro membro sente
 La passion del capo sarà ancora,
 Offerta quella del lontan diuoto;
 E grata sommamente, a' sommi Dei,
 Tu basti per i figli, e per la moglie,
 Come lor possessor, come lor capo.

Por. Non posso far di men di non condurli,
 E l' aspirata mente, hora esequire:
 Nè riguardar fatica e spesa alcuna,
 Che per il Ciel non è gettata al vento.
 E ciò, che leuerò spero tornare,
 Se non inuidia il Fato il mio disegno.

S C E N A Q V A R T A.
 Fille, Theosena, Porido, Leandro Con
 figliero, Figli.

IO sono uscita, e sono uscita tarda,
 Ma pur troppo per tempo aspra novella,
 Ho udiuo, che m' annoia: o me meschina,
 Voi, dunque, Principeffa per il Mare
 Vi contentate andare? e fra perigli?
 Volete quì lasciarci in tante pene?
 Priuarci di quel viso honesto, e accorto,
 Da cui gioia ne viene, ogni consorio?

Non

Theos. Non può dar gioia, chi non hà conforto:
 Nè confortar ben può, ch'irrita il Cielo;
 Debbo partir, tu rimaner felice.
 Ma se i' ingombra una solinga stanza
 Que gli affetti tuoi, souente ornasti
 Co'l timoroso fregio d'honestade:
 Con vigilie d'honor tutto ripiene,
 Con sospiri d'amor tutti efficaci,
 Rischiarerai la mente; e tutta intesa,
 Quasi volante Ardea soura le nubi,
 Le mie bellezze più lontane haurai.

Fille. Io son certa di questo, à mille proue,
 Che à mille segni il dimostrate aperto:
 Ma l'amor più vicino è più verace,
 Come radice à l'herbe, e l'herbe à' fiori,

Theos. L'occhio mental par che vicino il renda,
 E la memoria lo rinfresca, è l'proua.

Fille. Cosa mentale incognita suanisce:
 Ma'l visibile effetto è sempre à gli occhi,

Theos. Auanti è de la vista non del core,
 Te lo sò dir, che per un saggio il prouo:
 Che sì come dal Mar escono i fiumi,
 Con vario corso, per oblique caue,
 Per la cui varietà, chi amaro, e dolce,
 Questi bollente, quegli freddo fassi:
 Però non nasce, che'l partir del loco,
 Ou'è'l seno maggiore, il vero fonte,
 Permuti l'essential d'alcun di loro,
 Bagnando ciò che prende entro il suo grembo.
 Tali uscendo da l'urna ampia del petto
 Riuu del proprio amor acque stillanti,
 D'alcun per causa del lontan comertio.

Se mutano il calor, non mutan forza:
 Che un segretario affetto, un zelo occulto,
 Gli dà valor, che ragionando à volta,
 Scopre il valor de l'amicitia antica.

Por. Per mantener il voto, armata l'alma
 Ogn'altra affetto oblia, che quel del Cielo;
 Che si vadi à portar di fora il dono.

Fille. Ah certissima son piagner, che vale?

S C E N A Q V I N T A.
 Porido, Leandro Configliero.

Caro Leandro dimmi, in questo mentre,
 Che desi pensi, che habbi il Rè Filippo?

Leã. Punto non ti vorrei contaminare,
 Timor giungendo à dolorosa pena:
 Che quanto occulta è più più nota appare,
 La seuera sembianza ò d'Orso, ò Pardo,
 Tra cancelli di ferro, che ne' boschi,
 Ma forza è pur ch'io scopra il mio pensiero,
 Accennato e sospetto: e del venturo
 Incerto, ogni accidente poi, rimanga.

Por. O cortesia d'Amore: aprì l'interno
 Contr'ogni van pensar, grato del core.

Leã. A costui, che fra fatti egregi, e belli
 Il piede pose, con lodate imprese,
 Nè vopo è, ch'io ridica il detto altrui,
 Ch'egli oprò con la destra, e con la voce,
 O ingiuste, o giuste à se le molte Terre
 Trando, e le spoglie hostili, per le quali
 S'è tanto, di se stesso, insuperbito,
 Ch'aguaglia, e nulla irabe da gli Aui suoi,
 Forza mortale non può porre il freno;
 E sol di noi morte fia scudo, e brando.

Perche si vede, hora paiese il grido,
 Che poco anzi referio in casa venne,
 E proclamato, quì da tromba humana
 Che costui rinouando co' Romani,
 A segreti stendar di horribil guerra,
 Hauendo con gran mossa del suo Regno
 De' soldati Macedoni, e Guerrieri,
 Tutta l' Emathia d' abbondanza, empuita:
 A vira forza i Tessali Castelli
 Priuando de gli antichi habitatori,
 E per albergo, ohime, dati a Tracesi,
 Per il cui crudel danno oppressi, e domi,
 Son sorti i fuggitiui à bestemmiarlo.
 Peruenute à l' orecchio le biasimme,
 Incontro la corona, ogn' hora iratte,
 A nouo sdegno egli ha impugnato il ferro.
 Volendo à si amma, à foco, à punta, à taglio
 Per tutti quei, che de lo strazio offesi
 Immobili, impotenti, son restati
 De gli amici fratei, figliuoli, e Padri;
 Fiere leggi, e crudeli, onde accettate?
 Che non potendo, con ragion, dar morte
 A i successor dolenti, a i mesti heredi,
 Per la iattura de' lor Genitori,
 Per la concorsa voce popolare,
 Ei gli condanna, à la partita estrema.
 Ohime, lasso, che'l veggio infellonito,
 Vso in la crudeltà, cauar la spada
 Da le visore humane incruentata,
 E gioir frà le morti, ombra sagace,
 Senza spauento, o condoglienza alcuna
 De' corpi moribondi, in terra esangui,

Io quasi in sogno, ho queste straggi auanti;
 Che così facilmente non si scorda
 L'onta de l'inimico riceuuta,
 E più quando in prosapia il ceppo è offeso.
 Souiemmi, quando ancora, irato, e fero,
 Di Pella si partì, senza pietade,
 Passando per Tessaglia, a' danni intento,
 E fè del nostro sangue il terren rosso:
 Sì che d'angoscie, e lagrimosi omei,
 Eran questi alti monti, ohime ripieni.
 Lasciaro i capi antichi, i possessori
 Gli alberghi abbandonati, il natio loco,
 Per la salute de la propria vita:
 O quante volte ne le sciepi ascoso,
 Il Padre udendo i pargoletti amati
 Ne le tremule mani, egri vagire,
 De la lor Madre fuggitiua, e mesta,
 Per pietà gli occhi hauea bagnati emolli.
 E i Giouani paurosi erano visti
 Larghi fossi saltar, timidi, e smorti,
 Spesso à dietro mirando, à l'alto, al basso,
 Se l'inimico hauean presso le spalle.
 E i pruni vecchi faticosi, e lasse
 Sforzar il corso fur souente visti.
 Temo, non voglia il Ciel, che ancora i monti
 Diano ricetto e molto amate stanze,
 A i fuggitiui nostri habitatori,
 Questo nouo riarmar nouella gente,
 E voler, ch'ella in mezzo di noi passi,
 Con sè mentita, hauendo altroue i passi,
 Mostra segno di rabbia, e non di zelo;
 Che non cerca l'amico, o Rege il vero,

Al sospettoso suo vicin dar noia.
 Al vassallo cortese oprare inganno;
 Che m' ritorna, à forza, ne la mente
 La cruda guerra, che l' Italia tutta
 Non sopporiò, giamai, d' alcun famoso.
 Come la Grecia, Traccia e le vicine
 Region pat. ro dal costui furo e;
 E mille volte nel pensier mi viene
 De' bellicosi assalti, il fine incerto,
 Cagion che mi rinoua il proprio horrore;
 Quando con dispierato impeto aperse
 Il duro tergo à questi sassi alpestri,
 Punto temendo gli altrui ferri a denti:
 Se bene egli sapea l' alto valore,
 E prouocato, à torto il poter nostro,
 Nulla di men carco tornossi in Pella,
 Con le spoglie Tessaliche, superbo:

Or. Ponendo cura à le parole, al vero,
 Veramente si vede, e non mentisse,
 Il senso vero, e la ragion più chiara;
 Ma per non oltraggiar natura, e stato,
 Per non mentir la gloriosa fama,
 Voglio in bene sperar, rider nel pianto:
 Che'l volere pensar le cose incerte
 Si v' à soura de' gradi, à passo, à passo,
 Onde più scende, chi più sale ad alto.
 Che ancora, à nostri sfortunati antichi,
 Cosa gli valse ohime, presidiar Argo:
 E'l superbo Larissa; e quanti Forti
 Puote il Greco saper formare in terra
 Se al fin, nel più bel fior furon sconfitti?
 Miser, chi ha speme nele lor ricchezze,

Griden-

Credendo mantener corone, e scettri,
 E salir sempre con purpureo manto;
 Troppo cupide son le nostre menti.
 Che crediamo eternar, negletti, e vili,
 Il nome illustre, & il superbo fasto,
 Dopò, acquistate in perigliose imprese,
 Spargendo il sangue, ogni hor, Terre, e tesoro,
 Che, à peccarauca, non intesa fama,
 Dopò reso il tributo anzi immaturo,
 A la gran Madre, v' à spargendo il grido,
 Deb serbiamo di gratia, à miglior tempo,
 Le cose necessarie al nostro stato:
 Che voglio riveder, che cosa fanno,
 Che sono così tarde à comparire.

Por. Non prendo alcuna meraviglia, in uero,
 Di questa ritardanza in naueduta:
 Ch' oue è gran fretta, è gran confusione,
 Nè si s' à dar à l' opra ò capo, o fine.

C H O R O.

O Di real consiglio
 Base costrutta, & immortal sostegno,
 Che frà sì gran periglio
 Alzi, o Necessitate, a l' alto Regno:
 In Terra stai co'l segno,
 E terminar vai là soura le Stelle:
 Scorta diletta al peregrino ingegno.
 Da queste peno, e quelle,
 Che porgi, nascer fai l' opre più belle,
 Sembri nouerca amara
 De l' humane miserie: mà in te stessa
 Rendi più dolce, e cara
 Del penar la cagion, cui più s' appressa

D 3

Alma

Alma dal duolo oppressa.

Non cade in Torre, mai folgore ardente,

Nè bersaglia sì ben Paribico arciero,

Come, per te dolente

S'alza à ferir la voce, il sol lucente.

Se muta guerra, o loco,

A trionfar saggio Champion, s'inclina:

Se l'oro arde nel foco,

In tante fiamme molto più s'affina;

E mente peregrina

Per te, che sorgi, ogn'hor Necessitade,

Quasi rosa ridente in sù la spina,

Fra strali, lance, e spade,

Al trofeo del timore arriva, e cade,

O de l'otio nimica,

Cui non costringi al pianto, e non rischiari

De la potenza antica

Del mio Signore i lumi singolari?

Per te convien, ch' impari

L'anima Regia mesta, o travaiata,

A soffrir il rigor de' Tempi auari:

Necessitade armata,

Quanto più cruda sei, tanto più grata.

Per te, che d'ogn'un pieghi

Il feroce desir, in ogni parte

S'offron co' doni, i prieghi,

In vece d'excitar morte, con Marte:

Di già lieto, si parte

Il mormorio ad ottener gli auspici;

Ed approdate antenne, e remi, e sarte;

Spero per noi felici,

Conturbari le turbe predatrici,

O Ciel,

O Ciel, s'amì la Terra,

Se co'l moto inegual concordi, i giri:

Vnisci con la pace homai la guerra.

Cari, e dolci, sospiri,

Dopò longopenar, tolti à i martiri.



ATTO IV. SCENA I.

Porido, Choro, Theofena, Fille, Figli.

Andiamo, adunque, con la mente fissa,

Al Cielo che ci aite: lo volentieri

Vn manderei, che riportasse noua,

Se ornato è'l sacro loco, e se le vele

Sono per prender prosperoso vento.

Cho. Non occor, ch' altro messo vi si mandi,

Che poco fà son di costà partita.

Por. Molto mi scusa, in questa fretta, il vero?

Dunque è finito d'adornare il Tempio?

Cho. E' in buonissimo stato, e ne venia

Per saper solo da l' altezza vostra.

S'hoggi era il giorno à tal' action prescritto.

Por. Il tempo è breue, onde seprassi il tutto,

Theof. Care de' lumi miei luci tranquille,

Vi miro sì, ma con doglioso sguardo.

Cho. O non creduto amor materno affetto.

Theof. O Figli, questa è l' hora del partire,

Ahi mi sento morire. Fig. horsù gioite,

Gioite, ò Madre: il vostro viso adorno

Il Sole sia de gli occhi nostri, e'l giorno.

Fille. Ecco la veste almo Signore, in punto.

Por. Fia questo il dono, per placare i Dei,

E per destarli à la pietà di noi.

Seguiamo l'opra pia, senza dimora.

Tu Fille, intanto, arrega al seruo nostro

Il pretioso ricamato drappo;

Che à donzella non lice, in tutto bella,

Senza poggio d'honor cantato auante,

Mischiarfi fra la turba popolare.

Mà meglio sia, che consolata n'entri:

E ne la stanza oue soletta ascosa,

Il Cielo pregherai, che ben ci regga.

Ille. Dunque deggio lasciarmi, e restar sola

Ne le vedoue stanze à lagrimare;

Deh cara mia Signora, almen nel core

Non sopportate, c'habbi tal dolore?

Chos. Eh, cessa omai, queste preghiere tue,

Perche sol torneranno in danno tuo:

Fà ciò, c'hora t'è imposto, o Fille amata:

Nè pigliare dolor quand' altri il volle,

Che breuemente à te ritorneremo.

Ille. Ite spiriti felici oue v'attende,

Più, che l'auaro Ciel, l'anima mia.

Chos. Se alcun venisse quì, che mi chiedesse,

Indi frà poco, apparirò di Corte.

Ille. Volentieri farollo e pur meschina

Quì sconsolata resto, e non secondo,

Cò l'mio piede seruil l'orme honorate?

Non sò qual rio tormento, ah! mi perturbe,

Aspetterò, mentre viurò solinga,

La bramata venuta, il caro incontro,

L'anima mia; Donne mie care, a Dio.

SCENA SECONDA.

Choro, Tirnio Capitano, Seruo.

Mi fere noi, che più sperar potiamo,

Se non qualche vobile discordia,

Che susciti rumor dentro la Terra.

Mentre se'n uadi il nostro sommo capo

Per lo Termaico sen fra l'onde, e venti

Tessaloniche mie meste, e dolenti.

Tir. O bella, e nobil copia, honor del Mondo.

Ma come è scarsa in te beltà natia;

Per tutte le contrà s'aggira intorno

Vn mesto mormorio, ch'ogn'vn sconcola,

Esser ancor, quì dee fl. bil lamento.

O Gentildonne, deh fermate il passo,

Per nobiltà vi prego: poiche essendo

Voi rimpetto il Palazzo, anzi vicine,

Saper douete se'l Prencipe nostro

In casa si ritroue, ò s'egli è uscito.

Cho. Nel Palazzo non è, che in la stess' hora,

Se n'è inuiato al Tempio: e poco è longe,

A offrir, con molta gente, l'oblationi;

Poi v'è co' Figli, e con la Moglie al lido

Ad' imbarcarsi; e forse lo sapete,

Ad' honorar la statua del Troiano.

Ma dite in cortesia, chi siete voi,

E perche addimandate il nostro Prencipe?

Tir. Tirnio mi chiamo che dopò Porido,

Qual'è di voi, come di me Signore,

Tengo ne la Cittade il primo loco:

E soua gli altri Capitan son detto.

Cho. Del nome ne son certa, e mi souuene:

Il sommo honor, che ne l'armata hauete,

E sì famoso omai v'esalta il grido,

Che soua ogn'altro siete il più sicuro,

Ch'opri per la Tessaglia, il ferro in guerra:

Ma dite, nè v'aggraua il rimanente?

Tir. Questa mattina à lo spuntar de l'alba
 Dentro l'albergo mio un paggio venne,
 Dal Segretario, à me mandato in posta:
 Il qual m'impose, che lasciar douesse
 Ogn'altra cura, e conferirmi in Corte,
 Che mi volea parlar di cose graui:
 Lasciai, subito inteso, ogn'altra affare;
 Chè'l gouernar la bellicosa gente
 Non è poco traualgio: auanza gli altri
 Lo mantenere in ben discorde pace
 Menti varie, e diuerse; onde il pensiero
 Non mi lascia posar mez' hora in quiete.
 E subito m'inuiai verso il Palazzo,
 Per intender, che vuol da me su' altezza:
 Che'l uolermi parlar di cose graui,
 Non ponno esser se non cose di stato,
 M'è ben mi duol, che non sij giunto à tempo,
 Nè mi potrò doler, che di me stesso,
 Se de la mora mia sarò ripreso.

Cho. Pur degna è di perdon l'alma penita,
 Opera il cor, quel che non può l'effetto,
 Nè magnanimo spirito à l'error pensa,
 Da la stagion, dal non poter comesso:
 Appare uno de' nostri **Tir.** e questo è un seruo
 Di Corte, che'l sembante il manifesta.

Ser. Gran cose ho da narrarui. **Tir.** ci vuoi dire
 Forse, qualche bisbiglio in mezo l'armi,
 Ch'io per esser lontano, sia risorto?

Ser. Dietro vi venni, e di ciò dir non posso,
 Che di Marte non vidi alcuno impronto,

Tir. Che vuoi dunque, tu dir? parla più chiaro:

Ser. De le gran merauiglie, che ho veduto

Nel

Nel Tempio, quando il Prencipe comparue

Tir. Ed'io pur nulla vidi: narra il tutto.

Ser. Io caminando di lontano, in piazza
 Vidi numero grande di persone,
 Come à giorno solenne è consueto,
 Ch'occupato ne resta ogni sentiero,
 Per la cui merauiglia correr volsi,
 A veder ciò, che di mirabil fusse,
 Ed'affrettai sì ben lubrico il passo,
 Che in breue, quasi, tempestiuo aggiunsi,
 Cui, per la gran calca entrar non puoi,
 Si che stei, per gran pezzo, dietro à gli altri,
 Ma dopò, c'hebbi inteso, che una veste
 A' sommi Dei, con sontuoso applauso
 Di tanta nobiltà hoggi s'offriua:
 Soffrir non puoi, che geloso auanti
 Mi venne alto desio, per forza entrare;
 Et al fin su la soglia de la porta
 Il basso piede, e'l fianco sollevai,
 Ch'era di serpi, e vari fiori ornata.
 Quasi mirauo, pienamente il tutto,
 Che fra mille dorate, quasi chiare
 Stelle in notturno Ciel, lampade ardenti,
 Splendea del Tempio il fosco: e tutti i marmi
 Di viuace candor luceano intorno.
 L'affettuose nobili Mairone
 Con abiti superbi, in faccia, vidi:
 Dietro à le quai facea d'almi guerrieri
 Maestosa corona, un sì bel giro,
 Che mirabil rendea l'altero aspetto.
 E in mezo de la turba sì gentile,
 Il Prencipe sedea nel primo seggio,

D 6

Com

Con Thiofena, e' Figli ad' ambo i lati.
 Ma subito leuò, che'l Sacerdote,
 Omai, soua l'altar poner uolea,
 Con cerimonie solite, la veste,
 Di porpora finissima, fra l'oro
 Con varie perle, e gemme tempestate.
 Dopò l'oblation fu estinto il lume,
 E sic' l'Prencipe nostro accompagnato
 Da molti suori de le sacre foglie;
 E gli lasciò, che per partirsi haueano
 Il passo preso in la diritta strada,
 Che à la porta maggior ci guida incontro.
 Ma se meglio bramate di sapere
 Il sommo honor, dal Segretario nostro
 Intenderete più compito il fine.
 Ecco à voi presente, il Ciel lo spinge.
 Et io n'andrò per altro affare, intanto,

S C E N A T E R Z A.

Leandro, Tirnio Capitano, Choro.

O Tirnio caro, à pena, auanti gli occhi,
 Non vi hauea riguardato: e ben che fanno
 Nostri soldati, in questo mouimento?

Tir. Ho lasciate le guardie tutte in pronto,
 Come sempre ciò far cura mi spinse:
 Che del Regio presidio la segreta
 Vigilanza mi getta ogni argomento:
 Ma ben mi diol, ch'essendo uscito il Prencè,
 Ritrouato non sia con lui presente,
 Ond'ei m'hauesse visto entro la porta.

Leã. Non deriva da voi il mancamento,
 Nè di ciò, fra noi nasce alcuno aggrauio.
 Perche, cred'io, che haurete dal mio seruo

Inteso.

Inteso, che desiauò di parlarui:
 Però partito di costà sarete,

Tir. A punto, à queste Donne lo diceuo,
 E mi dolea, ch'intempestiuo uenni.
 Poi ch'erauate dal Palazzo uscito.

Cho. Veramente qui apparue dopò voi,
 E parlando con noi l'hora trascorse.

Leã. Vscij per tempo, inuero, perche il Prencè
 Hauendo da solcar parte del Mare
 Non volse dimorar scorrendo, à pieno,
 Vna certa furtiua hora felice,
 Da poter ingannar le Regie guardie,
 Che per i fuggitiui auide stanno:
 Se ne partì con prosperoso uento.

Cho. Prego il Ciel gli mantegne il lieto giorno,
 Che l'aria non si turbi, à maggior uopo.

Leã. Hor perche in queste parti alte Cittadi
 Specchio son di timor, che fur mal rette,
 O da imprudenti, e mal accorti Duci,
 O che à tal stratio uà chi s'arma il capo
 De la gloria immortal, nato mortale:
 Che le lasciar cader, da le radici,
 Que co'l curuo aratro, il Greco altero,
 Hor vincitore, hor vinto, i piani campè
 Troiani, fende habitator nouello:
 Rompendo l'ossa non sepulie ancora,
 D'arditi, e sfortunati, in guerra estinti,
 Ch'empion di merauiglia i sacri lochi,
 E gli edifici roinati à terra,
 Che già superbi erano eretti al Cielo,
 Hanno il tetto inegual d'inutil herba.
 Que seluaggie spicche, e messi incolte

Crescinte

Cresciute son, per i famosi marmi:
 Per quai, souente, il mietitore adopra
 L'adunca falce al taglio, e la sicure,
 V's'impugnaua l'ense usato, e l'hasta
 Noi non dobbiamo in altrui man lasciare
 Questa Cittate, ancor retenta al Regg,
 Se per forza non ci è tolta di mano,
 Hoggi di ritrouar gente guerriera,
 Ma tacita, Porido mi diè cura,
 E veggio à l'opra buon principio poscia,
 Che vi trouate con i vostri in pronto.

Tic. Ben è colui da poco, che vilmente,
 Robar se lascia il suo senza difesa:
 Ci sforzeremo, per portare honore,
 Ne le necessita l'ingegno usare,
 Dimostrandoci inuiti il bel pensiero:
 Che al fin chi muor ne l'armi, eterno viue,
 Nè macchia sangue tal, anzi rischiara
 Non sol la vita, ma la patria ancora.

Lea Fù sempre animo il vostro generoso,
 Immerso nel valor, e ne le glorie,
 Prosperoso ne' fatti, il primo in fede;
 Ma dentro entriamo à procurar il tutto.

C H O R O.

Vidi al passar de l'hore,
 Già l'armi, e gli stendardi,
 Far qui, misero danno:
 Cessò l'ira, e l'affanno
 Se ben cessaro i sdegni infauiti, e tardi,
 Ancor pieni d'horrore,
 Era in oblio il dolore,
 Che si patir da le ferite, e morte

(O misera)

(O miserabil sorte)
 Hor veggio apparecchiato
 Lo spauento venir di morte armato.
 Veggio seder ne l'armi
 L'ira, che ci tormenta:
 Cui dietro aira procella
 Di funesta facella
 Cader soura di noi, che mi spauenta;
 E che minaccia parmi,
 E dica: perche i'armi
 Contro d'un Rè sì fiero, e sì possente,
 Che à la Romana gente
 Ponere vuol ritegno,
 E farla star di là dal Mare al segno?
 Arma pur quanto vuoi,
 O misera Tessaglia,
 Pur che, à sì gran furor, l'arma ti vaglia.



A T T O V. S C E N A I.

Fille, Choro, Messo.

S On di spauento tutta sì ripiena,
 Che mira ù voglio il tutto parmi oscurato,
 Il tutto di dolore, e di terrore;
 Solo suon d'arme nel palaxzo io sento:
 Volti lieti non più, ma sempre veggio
 Il fin di questa luce à ogn'uno in fronte;
 Tal ride à i labri, c'hà ne gli occhi il pianto;

Chi

Chi singulta, nè pianse: altri nel seno,
Dà segno di principio al mio tormento.

Cho. Hoggi s'ordina, Fille in vari modi,
A la difesa ogni segreta squadra,
Però sentito haueate il gran romore.
Ch'oue è susurro di Martiale insegna,
Lui pace non è, ma furor regna.

Fille. Misera me, che d'ogni mal presaga
Tutta mi conturbai, nè ancor son lieta,
Quando m'organò voce confusa,
De l'una, e l'altra bocca appassionata,
Embrion sanguinoso in la Cittade,
Almen nostre miserie, in ciò ch'offende,
Fussero, in queste di tutte finite:
E una corona sola haueste scettro;
Ch'è tropo agra il martir, duro il tormento,
Hoggi à un tiranno, hoggi à un crudel seruire.

Cho. Se sola guerra à noi facesse oltraggio,
Mi parrebbe un dolor fuor d'human uso:
Mà perche à molti, hor minacciosa, hor fero,
Lieta, e dolce tal volta si dimostra,
Hor porgendo la palma, hor la catena,
Aspra dolor mi par, mà non si erudo,
Da non lo sopportar, s'altri lo soffre.

Mef. O pauerà ricchezza, ò di tesoro,
Povertà colma, sconosciuto bene,

Cho. O che voce dolente alza costui?

Fille. Forse, ch'ei mi darà nouo sospetto.

Mef. Che gioua posseder tant'oro, e gemme,
Porpore, e manti, e deità terrena,
Se da possesso tal s'abbrevia vita?
D'un diletto fugace, d'un piacere

D'esser

D'esser Signor de gli altri, à pena nato,
Auanti tempo si riduce in Terra.

Cho. Questi è un Nuncio funesto. M. ou'è l'mag?
Bella turba gentil, di questa Corte? (giore)

Cho. Perche? che hai da narrar? parla, che temi?

Mef. Più non si teme, ou'è la speme estinta.

Cho. Ohime, per qual cagion? M. presto il saprete.

Cho. Non ci lasciar sospese. M. egli è bisogno,
Che prima al segretario il caso narri.

Fille. O cor perche non i'apri à sì gran colpo?

SCENA SECONDA.
Tirnio Cap. Cho. Mef. Fille. Leandro.

Non occorre tardar; ciò che m'è imposto
Voglio, che breuemente s'esquisca.

Cho. Signor, per cortesia, non vi partite,
Che costui vuol narrar caso crudele?

Tir. E' vicino il nimico? M. anzi l'amico?

Tir. Finissi il tuo parlar. M. la noua prima,
Voglio dare à Leandro, e non altri.

Fille. Non posso più soffrir tanto dolore,
Andrò, à condurlo fore; ma se'n viene.

Tir. Dimmi, ti prego, apporti morte, o vita?

Mef. Con la vita la morte: e morte in vita.

Tir. O che ambiguo parlar? M. con la mia vita
Porto la morte altrui, ch'è resa in vita.

Tir. Manco l'intendo: fà più chiaro il caso?

Mef. Cercate di dolermi auanti tempo.

Cho. Se ha da venir dolor patiamlo prima.

Tir. O di quanti pensier giorno confuso,
Ci v'è ingombrando, e risogliendo à torno
Ne l'oscura prigion di questa vita;
Che se al ver mira, chi ben viue in terra,

Ita

In picciol fascio astringe arte, e natura:

Da gli evidenti segni, manifeste

Cerne l'opre venture; e ciò, che d'ombra

Iscegner non si può: si vede, almeno,

Trapassar l'ombra, e penetrar l'oggetto,

Come per lo cristallo il sol lucente.

E se l'alta memoria de gli antichi

Potesse effettuar dentro le menti

Caliginose, e oscure de' mortali.

Saria più cauto il Mondo, in l'opre degne.

Lea. Homai le Donne lagrimose, e l'vulgo

Del tenerello aspetto in pianto avvolto,

E i vecchi, che se stessi odiano, sento

Gridar, o inferme, e traugliate schiere,

Che sarà questo, o Fille? E. io non so dir

Questi è l'apportator, Messo nouello.

Lea. Che rechi à noi di graue, in questo loco?

Mef. Caso da far pietoso ogni huom, e hà senso.

Lea. Prendo solo pietà dal tuo sospiro:

E chi t'induce à ciò? M. la cara patria:

Che tutti gli altri amor questo sol vince.

Et il saper de' miei la fiera morte.

Lea. Se nostro sei, e chi vedesti à morte?

Mef. Donna degna di noiti, e prischi honori,

Lea. Ohime, chi mi confonde, e mi paena?

E' noble costei: o par plebea?

Mef. Nacque di sangue illustre, e tal morio.

Lea. M'adugga empio timor; chi fù costei?

Mef. Il beosena: la gran figlia d'Herodico.

Lea. Ah, che bene l'intese il cor dolente:

E come fece per uscìr di vita?

Mef. Co'l ferro, e co'l uenen miseramente.

Ben

Lea. Ben è di tutte l'altre la peggiore

Miseria con sua man darsi la morte.

Mef. E prima, che morisse, occise i figli,

Et il consorte. F. ohime. Tir. ohime. Ch. ohime.

Lea. Doppio dolor à le miserie nostre.

O cosa t'odo dire: o ch'aspra noua;

Ma narra come fece l'infelice?

Mef. Io, che fra molti accortamente intesi

La sospirata lor partita, al lido

Auido corsi, e soua rupe eccelsa,

Dominatrice del Termaico seno,

M'assisi: e vidi nel legnetto angusto

La gran Donna de' Tesali, e'l suo sposo:

E quasi tutti i figli ancora io scorsi:

A pena andò sì fortunato à volo,

Che più raffigurar non si potea,

Et hauean gli occhi dubbia vista, quando

Corsero à gara le Reali guardie,

Per ricondurli in seruitù del Rege;

Et an sì piene l'acque di caligo

Facendo à lor riparo, in mezzo l'onde,

Che pareo terro il Ciel d'oscura notte.

Pur ogni barca raggirando andaua

Per l'onda spauentosa, à piena vela,

Sempre à la proda fuggitiua appresso:

Nè mai fù vicin loco à trar la fune.

Ben si sentian le lor piuose voci

Dal mar portate al lido: Echo dolente

Rendea le rotte voci al mar confuso.

Io sol restrinsi ne la mente il tutto.

Quanto vidi, e intesi, e quanto è vero.

Lea. O misera signora, per fuggire

La

La seruitù d'un Rè vi deste à morte.

E quasi in punto tal lasciate noi.

Mef. Dopò gli atti dolenti, che facea

L'infelice Theosena, hor palma à palma
Battendo, gli occhi à volte, al Ciel leuando,

Con mestissima voce, così disse:

Signor, se di bell' anime hai sempre cura,

C'habbino de l'honor temuto il pregio,

In questo punto à me concedi aita?

Io ch'assaltata da questi empì sono,

E che vicina son d'andarme in preda

A gl'inimicì miei senza diuieto,

Per delitia profana del tiranno,

Salua me innocente, fà quest'onde

Montuose salir, ch'io nel lor grembo

Consolata morendo, hor mi sommerga?

Tedi gl'occhi alzando, tutti aspersi in lutto,

Al diletto Consorte, che doglioso

L'atto mirata de la dia Signora,

Disse piangendo: o Genitor di questì

Infelici figliuoli, ecco il lor fine,

E di voi e di me l'estremo passo;

Che far debbiam' per fuggir l'empie manè

De le seruil catene? è vopo solo

La morte, à vscir di così rio tormento,

Chi potrebbe vidir con quante guise

Palesasse il su' affanno? il volto tinto

Hauca d'un bel pallor biancoe la mano

Tremolante in l'ata indi con nodo

Amoroso, e tenace il col gli strinse,

Che quasi si lasciò languida andare;

Ma ritornato in lei l'affitto sguardo,

Corse

Corse à stringer i figli, e molti basi,

Come colomba innamorata, offerse.

Ella al fin sospirando in atto humano,

E con suplice volto, un'altra volta

Chiamò in agiuto il Cielo, mà venia,

Quanto più oraua il mar tranquillo, e lieto.

O sorte miseranda, e di pietade.

Ma vedendosi à quei troppa vicina,

Gettò languide voci, e aspri omei,

Che fur di morte gli funesti annunci,

Che intrepida scagliossi: e'l ferro ignudo,

Che per bisogno ascese, ne la mano

Mortale strinse, e disse: ah! di mia morte

Questo sia lo stromento: e questa destra

La pietosa ministra; hor chi di voi

Vuol mantener la nobilità del sangue,

Se'l caccierà nel petto, infino al core;

Nè deue alcun di voi temer la morte,

Perche un nobil morir leua le macchie

De la vita mortale, e'l nome illustra.

Mà chi non ardirà tal'atto oprare,

Non credendo essequir la voglia intiera,

Ecco lo spediante à tal'azione?

(Tra questo un liquor in napo d'oro,

Che celato il tenia sotto la veste,

Di succhi potentissimi, e veneni)

Stando fra se sospesa, e senza moto,

Così ella tacque, in un letargo immenso:

E senza più parlar, misera, diede.

La lucid' arma, in mano del Nepote,

Affrettando il partir de la sua vita:

E la prese ben lieto (o miserando

Case

Caso) e nel petto renevello fece
 Piaga, che fù à la morte ampia fenestra.
 Seguiron tutti dietro il primo in barca,
 Chi dal veneno altri dal ferro estinti.
 Rimirando Theosena le lor luci
 Moribonde, & i flebili sospiri,
 Se gli appressò, con lagrimoso ciglio.
 A bacciarli; e bagnò di pianto i baci.
 In quell'atto languir gli occhi tremanti.
 Et appoggiarsi furo, à un tempo visti.
 E scaturir da l'aspre morti, parue
 Pietà, ch'amollò il cor de' precursori.
 M'è non satia di ciò, da le fumanti
 Carni trafssite, l'incruentato ferro
 Trasse la Madre che à l'uscir di quello
 Molto sangue n'uscio quasi gelato,
 E con le proprie man gettogli in l'orde.
 Et il ceruleo vel, che le mammelle,
 Teneramente le coprìa, disciolse,
 Facendopiazza al ricolpir del ferro,
 Che affissel tutto, ne la poppa manca;
 Senza moto restò, che si sentia
 Mancar à poco, à poco, e l'caldo fiume
 Ne la fronte senti del mortal corso
 Indi cadente, ad'abbracciar Porido,
 Che per sponda sedea, torse confusa,
 E tirandolo, in mare, auinto, e stretto,
 Gli diede, co'l morir, gli ultimi amplessi.

Cho. Historia lagrimuole, e dolente.

Filisco lauro, Leandro Configliero, Fil
 le, Choro, Messo.

Vidi pur io, fra numeri, e figure,
 E fra gli angoli torti, e dritte linee
 Emular, quasi a la Natura, l'Arte:
 Predisci osouro, e minacciai confuso,
 O perdita fatal, gli astri maligni;

ca. Troppo è vero di morte il duro inganno.

llc. E questi anco, ci afferma il caso acerbo.

Misera, perche viuo ancor, nel duolo,

Miro la luce, e questo giorno oscuro?

Ahi, che hauendo colei lasciato l'alma,

Lascierei (dolce sorte) anoh'io la vita.

Sallo il cor mio, che langue, e sallo il Cielo,

Se volentieri andrei colà felice

Nel felice profondo, oue che giace

Quel caro pegno, cui percosse morte,

Per non rimirar più cosa mortale.

ho. L'amaro pianto abbonda, e nulla gioua,

Se non per dar respiro in parte, al core,

es. Voi piangete l'vltimo, io piango il vltimo:

Ne la memoria voi, io l'ho su gli occhi.

l. lau. Funestissimo Nuncio tu venesti?

es. A palesar quanto il Termaico audate

Chiusse nel vasto seno, a i semimorti

E pochi spettatori, io sol precorsi.

l. lau. Loripigliare il lagrimuol caso

Fora cagion di sempiterno affanno:

Qui, con la mente peregrina, il furto

Si contempra del tempo: e le miserie

De' creduti felici, e se'l mar copre

L'ossa honorate, che formò natura,
 Quasi sdegnando angusta tomba un marmo,
 Le glorie, il nome, e le virtù ammirande,
 Di Donna, che qual Dea visse, e morio,
 Celar non può l'oblio; in bronzo eletto,
 Siano infastiti caratteri scolpiti:
 E poi nel grembo à l'universo intiero,
 Con lo scarpello di memoria eterna,
 Sian da man Reggia, Imperial ritratti.

**DI THEOENA AL FIN CRUDO, E
 FATALE,
 A MORTE SPINTA DAL GELOSO
 HONORE,
 E DA L'ECESSO DEL MATERNO
 AMORE;
 S'ERGA, D'ETERNITA', TEMPIO
 IMMORTALE.**

C H O R O.

O Vita nostra doue si riduce,
 Che par sì bella in vista?
 Tutte le pompe, e' fasti
 Son ruuinati, e guasti
 Dal Tempo: E ogni gloria cade al fondo;
 Nè più la se racquista
 Per ritornar età, per altra luce.
 Nè nouo sol produce
 A la morte vigore; e pur credenza
 Non dà il mortale à l'ultima partenza.

I L F I N E.